INDICE:

- DIARIO DALLA QUARANTENA…… 2
- LABORATORIO TEATRALE.....29
- THE ENGLISH CORNER……....32
- LICEORIENTA…….....40
- VARI ED EVENTUALI.....42
- RACCONTI…….....44
- POESIE……...…….....58

Diario dalla quarantena

UN MOSTRO INVISIBILE... CHE DIVORA LA SOCIETA'

Il mondo non è più come lo conoscevamo. Si è trasformato, a causa di una "banale influenza" che ha sconvolto le abitudini di tutti. Lo definivano così, un innocuo virus che si sarebbe spento nel giro di poche settimane. Non è andata esattamente come si aspettavano. I contagi iniziavano ad aumentare. Crescevano in maniera esponenziale, causando sempre più vittime e dolore. L'ottimistica "innocenza" del nostro pianeta è stata corrotta da un piccolo mostro invisibile, che ha prosciugato tutte le forze vitali della società. E' l'immagine che il noto poeta inglese William Blake, nella sua poesia "The Sick Rose", utilizza per descrivere gli orrori del suo presente, contaminato dal male, in particolare nell'era dello sfruttamento industriale. Per Blake, essa è rappresentata da una rosa, malata a causa di un verme invisibile che si introduce furtivo nel suo letto di petali color cremisi, per trovare riparo da una "tempesta ululante" durante una notte buia, portandola, lentamente, alla decadenza, alla morte: esso ha catturato la purezza della rosa, e la tiene stretta a sé. Il virus ha fatto lo stesso con noi. Si è impossessato di tutto, senza che i nostri occhi abbiano potuto osservarlo. Il suo carattere solo relativamente docile, ci ha prosciugati della nostra quotidianità, del nostro modo di vivere felice e spensierato, rinchiudendoci in una campana di vetro, la cui uscita è regolata da un misero foglio stampato in cui si dichiara di non essere risultati positivi al tampone, ormai diventato la nuova routine. Ha scatenato una pandemia mondiale con milioni di contagi che aumentano a oltranza, giorno dopo giorno, rendendo sempre più impossibile il ritorno alla tanto attesa normalità. Scuole, locali, luoghi pubblici chiusi, la vita ha subito uno stop. Il virus sembra non perdere potenza e ci tiene ancora bloccati. Costretti a uscire con le mascherine, siamo inseriti in una realtà che, indubbiamente, non ci appartiene. Noi italiani siamo conosciuti per il nostro carisma, per la nostra voglia di divertirci, visitare altri paesi e conoscere altre culture. Tutto questo ci è stato tolto, diffondendo un enorme disagio nell'animo delle persone. Non sappiamo come affrontare la giornata, abbiamo sempre la mente rivolta verso il futuro: si pensa a che cosa accadrà domani, ancora a casa, senza vedere parenti e amici. Si è riscoperto il piacere della lettura, dello stare in famiglia, di tutte quelle piccole cose che sono state dimenticate. Ma tutto questo finirà. Un giorno torneremo a ballare tutti insieme, ci avvolgeremo in un grande abbraccio per mostrare l'affetto reciproco che ci lega ai nostri cari: sconfiggeremo questo mostro invisibile che ci tiene prigionieri, per rialzarci più forti di prima e tornare a vivere con la serenità per la quale ci distinguiamo.

Questo non è un addio, ma un "arrivederci, a presto!".

Tommaso Talevi, V B

SARS-COVID-19

Dal novembre del 2019 in Cina sono stati riscontrati casi di sindromi respiratorie acute ad eziologia sconosciuta; la maggior concentrazione di quesi episodi è stata riscontrata a Wuhan, in particolare nel "mercato umido" (circa un migliaio di bancarelle deputate principalmente alla vendita di bestiame come polli, pipistrelli, serpenti, fagiani, conigli, marmotte ecc...), così le autorità sanitarie di Wuhan hanno ipotizzato che si trattasse di una zoonosi, ossia un'infezione capace di trasmettersi da uno o più animali (vettore biologico) all'uomo. Viste le somiglianze con i sintomi della ben più letale SARS si è ipotizzato inoltre che potesse trattarsi di un nuovo coronavirus. Il 31 dicembre 2019 le autorità sanitarie cinesi hanno reso pubblica la scoperta della nuova patologia, dopo ben due mesi dal primo caso riscontrato. Dopo altri tre mesi, nel marzo 2020, l'oms ha dichiarato la pandemia.

LE ORIGINI: ZOONOSI O ARMA BIOLOGICA?

Le ipotesi sulla nascita del virus sono principlmente due e contrapposte: da un lato la teoria portata avanti dal mondo scientifico, secondo la quale il virus si sarebbe evoluto per poter infettare gli umani a partire da un animale che funge da vettore; dall'altro quella sostenuta dai complottisti, secondo la quale il virus sarebbe stato creato in laboratorio come arma. Quest'ultima teoria è stata gia smentita da studi scientifici: infatti, quando un virus viene alterato in laboratorio, tale modifica lascia immancabilmente un'impronta inconfondibile nel materiale genetico del virus risultante. Una semplice analisi dell' RNA virale è stata perciò in grado di confermare che il virus deriva da selezione naturale in animali vettore, e non dall'intervento umano.

“L'analisi del codice genetico del virus mostra in modo chiaro che non si tratta di un virus "costruito"- spiega il dr. Luca Beltrame, dell’Unità di Genomica Traslazionale del Dipartimento di Oncologia dell’Istituto Mario Negri - perché per farlo chiunque ci avesse provato avrebbe dovuto usare strutture di virus già noti e poi, come in un'impalcatura, costruirvici sopra qualcosa di nuovo. In più, le analisi mostrano che se fosse stato costruito 'di proposito', il virus sarebbe dovuto essere creato sulla base di modelli molto diversi da quello che si vede nella sequenza del virus stesso.” In altri termini (sintetizzando e semplificando quello che in realtà è un discorso molto complesso) nella creazione di virus artificiali vi sono come dei modelli da cui partire, ma la struttura del covid non corrisponde a nessuno di questi: non puo' che aver avuto, quindi, origine naturale.

UN VIRUS INSTABILE:

Coronavirus è il nome generico di una sottofamiglia di virus appertenente alla famiglia dei coronaviriadae, essi sono responsabili anche delle epidemie di SARS (2002) e MERS (2012).

Questa famiglia di virus è sprovvista di DNA, ogni virione contiene infatti due filamenti di RNA. Durante l'infezione vera e propria il virus inocula il proprio materiale genetico (RNA) all'interno della cellula; per poter far sì che la cellula ospite crei nuove virioni esso deve co-

stringerla a trascrivere le proprie proteine ed altri filamenti di RNA che, teoricamente, dovrebbero essere identici a quelli originari ma in questo procedimanto avvengono spesso errori e ciò può portare alla produzione di virus differenti da quello iniziale. A causa di ciò è molto difficile parlare di tasso di mortalità o di infettività poiché il virus è in continua variazione. Questo spiega il fatto che il virus che si è diffuso in Italia appare molto più aggressivo della sua controparte asiatica e si crede che sia questo il motivo per cui alcuni soggetti si ammalano più di una volta.

PERCHE IL VIRUS E' PERICOLOSO?

Il virus si diffonde nell'aria sia tramite tosse e starnuti che tramite i normali atti respiratori: le goccioline di acqua che vengono emesse in fase di espirazione sono cariche di virioni, ma essendo pesanti tendono a cadere e per tale motivo è indispensabile il distanziamento sociale. Un'altra via di diffusione è quella per fomiti, ossia il contatto con superfici o materiale infetto. Per evitarlo è necessario l'uso ripetuto di gel disinfettanti a base alcolica soprattutto dopo il contatto con superfici toccate da molti come maniglie, ringhiere ecc.
In otto casi su dieci i sintomi sono relativamente contenuti, nei restanti due le condizioni diventano critiche (si tratta soprattutto di soggetti anziani). Il virus attacca un particolare tipo di cellule dei polmoni adibite alla produzione di un muco che inpedisce ai polmoni di "seccarsi" permettendo la respirazione; il virus attacca inoltre le cellule ciliate aventi il compito di impedire a batteri e virus di infettare i polmoni. In seguito all'azione del virus queste cellule smettono di adempiere alle proprie funzioni, provocando difficoltà respiratoria e polmoniti opportunistiche.

TERAPIE:

Come terapie per la patologia in sé ad oggi sono utilizzati antivirali (lopinavir, ritonavir, remdesivir, clorochina, idrossiclorochina), molti dei quali utilizzati in terapia di infezioni come HIV, ebola e malaria ma rivelatisi efficaci anche nella lotta al covid; inibitori dell'infiammazione per alleviare i sintomi del paziente ed aiutarlo a respirare (toclizumab e anakinra). Infine gli anticorpi prelevati dal plasma di coloro che sono guariti al covid è fra le terapie più efficaci ma si stima che per curare un singolo paziente occorra prelevare il sangue di tre pazienti guariti. Un altro protocollo sperimentale per la cura della patologia è stato messo a punto dai ricercatori dell'Università di Camerino, ed è attualmente in fase di studio in USA e Canada: consiste nell'uso di un farmaco oncologico utilizzato nella cura della leucemia acuta dei bambini, la L-asparaginasi, un enzima che, eliminando l'amminoacido asparagina impedisce all'antigene virale di legarsi con i recettori cellulari specifici e quindi di compiere l'infezione (un po' come se cambiassimo la forma di una spina, essa non entrerebbe più nella sua presa).

VACCINI:

Esistono principalmente tre tipologie di vaccino in studio: il vaccino a RNA, quello a DNA e quello proteico.

Il vaccino ad RNA funziona creando in laboratorio una sequenza di RNA che una volta iniettato nell'organismo induce una risposta immunitaria.
Il vaccino a DNA funziona in maniera simile, ma con l'utilizzo di DNA invece che di RNA.
Il vaccino proteico consiste nell' iniettare nell'organismo le proteine del capside virale (artificiali) insieme a farmaci stimolanti il sisitema immunitario al fine di ottenere gli anticorpi al virus.
Negli ultimi giorni un particolare tipo di vaccino proteico studiato in Cina ed ottenuto tramite la via "classica", ossia l'inattivazione del virus, ha avuto un forte successo nei macachi e verrà presto studiato nell'uomo per stabilirne il rapporto rischi-benefici.

Christian Tarsi IV B

IN SILENZIO NEL RUMORE

Siamo abituati a vivere in una società veloce, frenetica, sempre di corsa, all'inseguimento di un non so che di inafferrabile.Tutta questa frenesia, questa corsa contro il tempo ha come colonna sonora il rumore delle auto che sfrecciano, dei motori che rombano, delle fabbriche che producono, dei telefoni che squillano, dei cellulari che vibrano. Poi all'improvviso tutto si blocca, le strade diventano deserte, le città affollate si svuotano. Il silenzio prende il sopravvento sul rumore e al movimento si sostituisce una vita statica, confinata all'interno delle proprie case. Ecco come la pandemia covid-19 ha trasformato il nostro modo di vivere in poche settimane.

Si potrebbe pensare che questa pausa dalle nostre vite possa essere un'occasione per riscoprire sé stessi, per riflettere e recuperare la propria dimensione interiore. Certo il silenzio delle città dovrebbe conciliare la riflessione e ristabilire il nostro benessere psicofisico. Ma il silenzio di questi giorni non è quello ottenuto da un personale distacco dal mondo, dalla volontà di ricongiungersi con il proprio io, è al contrario un silenzio che è giunto all'improvviso, si è imposto in una situazione di emergenza, paura e morte. E' un silenzio innaturale. D'altronde una strada, senza macchine che la percorrono con il loro rombo, perde la propria ragione di esistere. Una città deserta, senza il frastuono dei passanti che vi si spostano da una parte all'altra, delle saracinesche che si alzano per l'apertura dei negozi, perde il proprio senso. Quasi a dire che il rumore sia l'anima delle cose e le renda vive. In fondo la prima cosa che fa un bambino appena nato è quella di piangere, di rompere il silenzio durato nove mesi con le sua grida. A questa scena si contrappone invece l'immagine degli uomini intubati, privati della possibilità di parlare, di emettere un suono con le proprie voci. Allora non era questo il silenzio di cui avevamo bisogno e di cui andavamo alla ricerca.
Non necessitiamo di un silenzio percepibile con l'udito ma di un silenzio interiore. Non è il rumore sensibile che disturba le nostre vite: basta pensare a tutti coloro che abitano in prossimità di una ferrovia o anche vicino ad un torrente. Questi sono abituati al frastuono dei luoghi in cui abitano tanto da non rendersene più nemmeno conto. Il nostro cervello è infatti in grado di adattarsi a determinati stimoli costanti, diminuendone l'intensità. I rumori della città non ci distraggono realmente dal momento che riempiono continuamente le nostre orecchie. Se così non fosse, analogamente, dovremmo avvertire tutto il giorno la fastidiosa sensazione dei vestiti a contatto con la nostra pelle.
Adesso quel rumore, che spesso è stato accusato ingiustamente di infastidire le nostre vite, ci manca, un po' come nel racconto "Il Registratore" di Dino Buzzati in cui il protagonista, mentre registra una canzone alla radio, si arrabbia con la sua donna che per dispetto cerca in ogni modo di fare rumore. Tempo dopo però, riascoltando il nastro, egli cerca di cogliere in sottofondo proprio quei rumori disseminati dalla donna che ora non gli è più accanto.

Il silenzio tangibile inoltre è innaturale di per sé: esiste solo nel vuoto, ovvero dove l'assenza di materia impedisce alle onde sonore di propagarsi, ma dove non c'è materia non c'è nemmeno vita. In nessun luogo sulla terra lo si può realmente ascoltare: al mare c'e lo sciabordio

delle onde, in un bosco il cinguettio degli uccelli, in montagna lo scrosciare del fiume. Eppure quando pensiamo al silenzio la nostra mente collega tale concetto proprio con questi luoghi. Nel bosco, nella montagna, al mare non si può trovare un silenzio concreto ma bensì un silenzio interiore. Quest'ultimo non ci è però stato offerto dalla situazione attuale, anzi, l'impresa di mettersi in contatto con sé stessi è ancora più complicata di prima. Siamo infatti sempre più connessi con il mondo in questi giorni di quanto non lo siamo mai stati: le televisioni restano accese più a lungo per intrattenere, per aggiornare, per informare. I gruppi whatsapp sono invasi da messaggi martellanti, il lavoro si è trasformato in smartworking, le piattaforme social sono popolate da concerti virtuali. La vita frenetica non si è interrotta, si è semplicemente trasferita da un campo all'altro. Il rumore ha invaso l'interno delle abitazioni sotto forma di migliaia di voci virtuali che, dall'altro lato di uno schermo, in ogni canale televisivo, non smettono mai di parlare e raccontare, discutere e informare riguardo ad un unico argomento. Le "news" sono fondamentali, ma questo bombardamento eccessivo di informazioni rischia da un lato di angosciare, dall'altro di desensibilizzare, ed entrambe queste sensazioni inibiscono l'anima e non conciliano la riflessione. In una lettera rivolta a Lucilio, Seneca porta l'esempio di un uomo che cerca di addormentarsi senza riuscirci, nonostante il palazzo sia immerso nel silenzio più profondo. Egli infatti "porta lo strepitio dentro di sé nell'anima".

L'unico modo per sottrarsi a questo chiasso invasivo è allora comprendere cosa sia per noi questo "strepitio": la paura? L'ansia? La frenesia? Temiamo forse il silenzio stesso dal momento che esso si presenta quasi come un estraneo alle nostre vite?

Solo in questo modo si possono riscoprire i veri valori, ciò che realmente conta e con forza rialzarsi e superare la difficoltà. Allora avremo imparato a conoscere il vero silenzio e, quando tutto sarà finito, saremo in grado di ritrovarlo anche nel rumore più assordante. Non importa che tutto strepiti di fuori, purché non vi sia strepito dentro. Non abbiamo bisogno di un silenzio udibile per stare in silenzio nella nostra anima. Quando torneremo ad ascoltare il rumore della città questo sarà il simbolo di una nuova vita. Nel frattempo gli uomini si affacciano da un balcone, applaudono, cantano, suonano strumenti musicali o stoviglie di casa: fanno rumore, quel rumore simbolo di vita che ridona anima alla città deserta.

Bibliografia

Il registratore in "Le notti insonni", Dino Buzzati, Mondadori 1971
Lettere a Lucilio, libro VI, Lettera 4, Seneca

Matilda Gregorini III A

COSA SUCCEDERÀ DOPO COVID-19?

Cosa vedremmo se avessimo un flusso canalizzatore, se portassimo la Delorian dell'umanità fino agli 88 miglia orari e impostassimo 31 dicembre 2020 nei circuiti del tempo? Cosa cambierebbe ad un anno dalla prima segnalazione della comparsa di Covid-19? Pessimisticamente, niente, perché come disse George Bernard Shaw: "l'esperienza insegna che gli uomini dall'esperienza non hanno mai imparato nulla". Se invece volessimo vedere il bicchiere mezzo pieno, allora speculare sul futuro diventerebbe più interessante. Ma procediamo con ordine, partiamo dal microcosmo della quotidianità, da quei cambiamenti che, nel nostro piccolo, tutti esperiremmo e di cui verremmo a conoscenza anche senza navigare in Internet o accendere la televisione. Per esempio, nell'immediato, le persone continuerebbero a mantenere le abitudini igieniche formatesi in questo periodo: come rimanere a distanza, lavarsi spesso le mani e starnutire nel gomito. Ma senza un'esplicita minaccia che mantenga alta la motivazione, presto la gente riprenderebbe a salutarsi col doppio bacio, a trascurare l'igiene delle mani e a starnutire ai quattro venti con un roboante "etchù". Dopo mesi di didattica a distanza e smart-working, i tecnolesi diventerebbero una specie in estinzione, schiacciata dalla soverchiante popolarità dei nativi digitali. Qualcuno rivaluterebbe l'"Otium" e passerebbe più tempo in casa, leggendo finalmente la lista di libri assegnati anni orsono dalla prof di lettere o studiando la lingua esotica del momento come il Samoano. Altri, invece, sarebbero colti dalla stessa allegria isterica che colpì le persone negli anni '50 e correrebbero subito ad affollare le discoteche. Come disse Guccini: "La gente, dopo la guerra, aveva una voglia di ballare che faceva luce". Ritengo il termine "guerra" estremamente calzante per descrivere la situazione che stiamo vivendo perché, come essa, il virus spinge le industrie alla riconversione, mette in ginocchio l'economia e chiama in prima linea legioni di soldati. Tuttavia non vengono costruite bombe, ma ffp3, non sono i militari quelli in prima linea, ma infermieri e dottori. Sono sicura che, scesi dalla Delorian, guarderemmo questi ultimi con altri occhi. L'unica costante sono le vittime. Noi. Sempre noi. Dopo Covid-19 le persone valorizzerebbero di più i legami affettivi, dimenticando i deliri di onnipotenza ed immortalità del ventunesimo secolo e riabbracciando il ricordo primitivo della vita come fragile prezioso. Questo rinnovato realismo, però, non scoraggerebbe scienziati e ricercatori che, anzi, sarebbero ancora più decisi a spingersi oltre i limiti della conoscenza umana. Spaventati da un'altra possibile epidemia, gli stati riconoscerebbero il valore della scienza finanziando università e laboratori di ricerca. Ancora una volta il potere detterebbe agli scienziati la rotta da percorrere. I fondi prima destinati ad altri dipartimenti, infatti, finanzierebbero gli studi di virologi, microbiologi e genetisti. Esattamente come accadde nel secondo dopoguerra, quando le potenze mondiali, prima fra tutte gli Stati Uniti d'America, investirono enormi risorse nella fisica nucleare, trascurando per esempio l'archeologia subacquea. Nonostante le analogie, questa è una guerra diversa da quelle combattute in precedenza. Questa volta non ci sono fazioni da scegliere, perché ce n'è una sola, la fazione umana. E finché rimarremo uniti per combattere assieme questo nemico comune, allora, forse, raggiungeremo il futuro anche senza macchina del tempo.

Giovanna Barbadoro, V A

L'ADOLESCENZA AL TEMPO DEL COVID-19

L'adolescenza, da sempre, è uno dei periodi più difficili della propria vita. Si incontrano in questo momento molti cambiamenti che coinvolgono se stessi, sia a livello fisico ma anche psicologico. Giorno dopo giorno ci si allontana sempre più dalla condizione di infante per avvicinarsi al mondo adulto, dove ad attenderci ci sono più responsabilità ed impegni. Ma l'adolescenza è anche uno dei momenti più belli della propria vita, perché rappresenta gli ultimi anni di una vita che non tornerà mai più, dove oltre alla scuola, ai litigi con i propri genitori, esistono le serate in discoteca, le uscite con gli amici, i primi amori. Non che tutto ciò non possa avvenire anche in età successive ma durante l'adolescenza si ha più tempo per questo e perché ne abbiamo un maggiore bisogno. In un periodo come questo che stiamo affrontando ormai da diversi mesi, tutto ciò crolla, non esiste più. Per di più ci è stato tolto tutto improvvisamente e velocemente. Non abbiamo avuto neanche il tempo di renderci conto della situazione che stavamo affrontando che tutto è svanito alla velocità di uno schiocco di dita. In pochi giorni ci siamo ritrovati catapultati in un mondo completamente diverso da quello che fino a poco tempo prima definivamo "normale". Siamo stati costretti a vivere chiusi in casa senza poter vedere nessuno, senza poter andare a scuola e da nessun'altra parte. Bar, locali, luoghi di incontri sono stati chiusi. Tutto ciò ha portato ad un grande cambiamento nella vita dei giovani. Dalle statistiche che si possono trovare online, è possibile notare come sia aumentata in grande percentuale la depressione in questi individui, con conseguenze anche gravi. Ciò è facile da capire. Basti pensare che prima della cosiddetta quarantena i giovani trascorrevano circa metà giornata fuori casa con i propri coetanei, tra scuola, uscite e sport, e quel poco tempo che passavano nella propria abitazione lo trascorrevano chiusi nelle loro camere, avendo pochi contatti con i propri familiari, che a loro volta, tra i vari impegni, comparivano sporadicamente. Dal momento della chiusura invece, intere famiglie si sono trovate costrette a passare tutto il tempo insieme e a non avere contatti con persone al di fuori del nucleo familiare. Questo può aver provocato due risposte differenti da parte degli adolescenti: una maggior unione con i genitori, per il fatto che condividendo più momenti insieme ci si conosce meglio, oppure si possono intensificare i contrasti. Molti ragazzi chiusi nelle loro stanze, giorno dopo giorno le trasformano sempre più nei loro "mondi", con tutto ciò di cui hanno bisogno. A causa della quarantena, hanno imparato a "trasportare" la vita che prima vivevano all'esterno, dentro la loro camera più o meno grande che sia. È lì che seguono le lezioni attraverso la didattica a distanza, parlano con i propri amici al telefono, fanno video-chiamate, praticano esercizio fisico per poter mantenere attivo il proprio corpo. Queste sono solo alcune delle attività che tutti i giorni ragazzi e ragazze svolgono per poter dare un senso alla propria giornata e mantenere un'aura di normalità alla propria vita. Potremmo paragonare la situazione che abbiamo vissuto fino a pochi giorni fa al Decameron di Boccaccio. Quest'opera narra di una brigata di 10 giovani che durante la peste del 1348 si allontanano da Firenze per rifugiarsi in una villa fuori città. Lì ogni giorno lo trascorrono raccontandosi storie, ballando, divertendosi, rendendosi padroni del proprio tempo senza che questo li trasporti in modo passivo. In quella casa i giovani hanno dato vita ad un nuovo mondo, fatto di armonia e speranza, lontano dalla realtà cittadina che con l'avanzare del tempo si disgregava sempre più. Allo stesso modo noi abbiamo ricreato una realtà nelle nostre case, riuscendo a capire che nulla è impossibile se lo si vuole. Perciò c'è chi cucina, chi fa ginnastica, chi si dà al giardinaggio. Ognuno a modo suo è riuscito a crearsi una routine quotidiana. A far parte di essa ci sono anche le videolezioni, che hanno con sé molti aspetti positivi. Questa innovazione nel mondo scolastico favorisce oltre alla continuità della didattica anche un manteni-

mento della condizione di normalità nelle nostre vite, ricordandoci le azioni che eravamo soliti svolgere prima di questa situazione, permettendo alla nostra mente di "poggiare i piedi" su qualcosa di conosciuto. Inoltre grazie alle videoconferenze possiamo tenere vivo lo spirito di classe, i rapporti che si hanno sia con i professori che con i propri compagni. È possibile quindi continuare a sorridere con loro, anche sui vari "trucchetti" utilizzati in questo tipo di didattica, condividere i momenti delle nostre giornate, ciò che ci passa per la mente. Oltre a questo mondo digitale e virtuale, in questi ultimi giorni ci è stata data la possibilità di iniziare nuovamente ad uscire e a vedere i nostri parenti tutto nei limiti consentiti e con apposite precauzioni. Pian piano si riesce a percepire una nuova via verso una vita più simile a quella di prima, anche se non sarà mai identica. Sicuramente ora non è facile uscire in questo modo e non poter ancora vedere i nostri amici, oppure vederli da lontano con guanti e mascherine, semplicemente perché non siamo abituati a questo. Non potersi abbracciare, stare vicini ci risulta difficile con le persone a cui vogliamo bene. Tutti questi limiti, comportamenti un giorno però saranno ripagati, quando finalmente si potrà dire "Vi ricordate com'era la vita durante la pandemia del Coronavirus?". Sì, perché un giorno arriverà quel momento, quando tutto sarà finito, quando i giovani potranno tornare a divertirsi, stare insieme, uscire, viaggiare. Ciò che ci porteremo di buono da questa condizione che stiamo tutt'ora vivendo sarà il saper apprezzare e vivere a pieno ogni momento della nostra vita, anche il più piccolo. Viene in aiuto per definire questo concetto la celebre locuzione latina del poeta Orazio "Carpe diem", ovvero "Cogli l'attimo". Sì, perché dopo che improvvisamente ci è stato tolto tutto, ripensando ai momenti passati, alle uscite con gli amici, alle serate passate in discoteca o al cinema, alle avventure quotidiane con i compagni di classe e di sport, nulla ci appare indifferente e superficiale. Se si fa riferimento a quel lontano 25 febbraio, sapendo che sarebbe stato l'ultimo giorno di scuola, lo avremmo vissuto fino in fondo, al meglio, non avremmo voluto mai la fine di quelle cinque ore di lezione, o come nel nostro caso di assemblea. Per molti inoltre è stato anche l'ultimo giorno di un percorso chiamato "Liceo", durato cinque anni, nel quale si è potuto creare un legame, un filo rosso tra i vari componenti di una classe. Perciò dovremmo imparare a vivere qualsiasi giornata, istante, come se fosse a suo modo il più importante della nostra vita, in modo tale da custodirne sempre un ricordo positivo e che ci aiuti a stare bene in circostanze che ci affliggono.

Sara Giombini III A

What's Up America?
Flash news dagli United States durante Covid-19

P arlare di Coronavirus oggi , purtroppo è diventato virale tanto quanto il virus stesso, anzi più virulento e con una velocità di propagazione mediante post, video e chat senza alcun contenimento.
Milioni di persone si sono fatte influenzare da svariate - e molto spesso infondate - opinioni circa la provenienza e la causa, come per esempio l'ipotesi che si trattasse di un'arma chimica o del sospetto di manovre politiche attuate da diversi Paesi del mondo, come Germania, Francia, Inghilterra e Stati Uniti!
Proprio quest'ultimo, terra dei liberi e patria dei coraggiosi, recentemente è stato sotto i riflettori di tutti i media internazionali per il rapido aumento dei contagi. Ma che cosa sta accadendo veramente? Grazie ad una videochiamata inedita direttamente con gli ex compagni di studio degli States, dallo stato della California, mi è stato possibile carpire preziose informazioni sulla situazione di oltreoceano.

Un elemento comune sia in Italia che in USA è stato il repentino cambiamento delle abitudini scolastiche, in quanto gli studenti sono obbligati alla didattica a distanza mediante piattaforme digitali come Google Meet per l'Italia e Zoom per gli Stati Uniti.
In entrambe le situazioni gli studenti sono demotivati, poco interessati alle lezioni con difficoltà all'apprendimento in quanto le lezioni risultano difficili da seguire e sono statiche: manca il contatto sociale ed umano fra gli studenti ed il docente, che è la base della vita scolastica.
Per il momento sono stati variati i termini di ammissione alle università americane, in quanto non viene più richiesto il test ACT o SAT(esame di qualificazione richiesto ai diplomati delle scuole superiori per l'ammissione presso le Università) in quanto viene richiesta solo una copia dei voti degli anni precedenti ed un'intervista online, a differenza di quanto fanno le Università Italiane che ancora mantengono e posticipano date per il probabile test di ammissione.

Una piaga molto preoccupante è la perdita di posti di lavoro, che risulta notevole negli Stati Uniti. Molta disoccupazione che in modo repentino ha portato al cambiamento di vita e di condizioni socio-economiche di milioni di Americani .

Con l'avvento del virus, inoltre, sono stati registrati eventi discriminatori di ogni genere contro persone di etnia cinese, ed è aumentata la differenza tra classi sociali, rendendo sempre più stretto il cerchio della media-alta classe; si pensi alla spesa per il sostentamento alimentare che ha portato alla creazione di supermercati di serie A, frequentati da persone più agiate, ove vengono rispettate le misure di sicurezza e i dispositivi di protezione individuali quali guanti e mascherine, e supermercati di serie B, frequentati da persone di classe più umile e famiglie numerose, nei quali non sono rispettate le distanze sociali e soprattutto non si utilizzano i dispositivi di protezione individuale.
Sembrano poi mancare sicure *leadership* nella società a tutti i livelli, così che si creano accese proteste nelle comunità dalle più piccole alle più numerose.

La situazione complessiva è sconcertante, ma l'elemento più terrificante viene dato dal numero dei morti, composto per la maggior parte da Americani di colore aventi assicurazione medica standard, garantita a tutti i lavoratori ma insufficiente per spese mediche importanti. Ora come non mai si è vista l'importanza del denaro, quale potere e ruolo ha assunto nell'arco di questi anni, superando gli

istinti umani più naturali come l'aiuto al prossimo e il valore di ogni singola vita, che ora dipende solo da un ente assicurativo.

Un caro ringraziamento per questa chiacchierata a distanza va a Benicio, a sua sorella Carmen e a tutta la sua famiglia che hanno condiviso preziose testimonianze in questo momento di crisi.

"Coraggio non vuol dire avere la forza di andare avanti, ma di andare avanti anche quando non si ha nessuna forza."

Theodore Roosvelt

Gennaro Lucchino V B

Io sono il Covid-19

Paolo Bigonzi ha intervistato per noi il Re dei virus, il Coronavirus: la parola dunque a "Covid 19", che si mette a nudo qui in esclusiva per Gens Una Sumus.

Io sono Covid-19, ma non so esattamente chi sono; so solo che ho cambiato le abitudini di quasi tutto il mondo, e questo mi fa pensare...

Sono nato e mi sono sviluppato intorno novembre/dicembre 2019, all'oscuro di tutti, senza creare scalpore, ma in quel momento non ero a conoscenza del fatto che pochi mesi più tardi sarei diventato una superstar. Comunque, non so se questo termine sia corretto per me, in quanto non ho portato effetti positivi, o non sempre; per colpa mia infatti sono morte persone in numero esagerato, persone innocenti che hanno dovuto abbandonare i propri cari: io sono il responsabile di tutto questo, io che non so neanche che cosa sono.. Sì, posso dire di aver stravolto tutto, ho dato al mondo delle nuove abitudini che fino a prima sembravano assurde; quarantena, distanza di sicurezza, divieti e restrizioni della libertà che non si sarebbero mai immaginati, scuola a distanza… Ho vietato qualsiasi forma di sport, ho tolto delle passioni molto importanti per la gente, ho cancellato i baci, le carezze, gli abbracci, ogni gesto d'affetto e di amore.

È vero, è legittimo odiarmi, capisco ogni singola persona che mi vede come una minaccia mondiale. E questo è vero, non posso nasconderlo. Ma non sono solo questo. Io mi considero anche un qualcosa o un qualcuno che allontanandovi vi ha riuniti; ho ricreato quella collettività che sembrava scomparsa; vedo che gli uomini si aiutano, compiono delle azioni anche per il bene altrui, e ci sono delle persone che addirittura sacrificano la propria vita per far sì che altre persone stiano bene. Ho creato un problema, certo, ma da questo problema sono nate delle opportunità, opportunità che si possono trovare in ampi campi. È migliorato l'ambiente. Si è ritrovato il vero significato di affetto, si sono riscoperti i valori che la tecnologia e una mentalità basata sulla velocità, sull'imminenza, su un tempo troppo rapido avevano cancellato. Si è finalmente trovato il tempo per pensare, ponderare, per cercare di dare un senso a tutto questo, per dare un senso a me, anche se è difficile.

Consideratemi come volete, io non sono solo un assassino, e ti ringrazio, Paolo, per avermi dato qui la possibilità di parlare di me: questa riflessione mi ha chiarito molto le idee, ora so meglio chi sono.

Riflessioni in quarantena

All'inizio di tutta questa storia devo ammettere che ho sottovalutato la pericolosità e l'aggressività del virus. Pensavo positivo, ero convinta che dopo poco sarebbe tornato tutto alla normalità e che quel momento sarebbe stato soltanto un momento particolare da ricordare in futuro con gli amici: "Ehi, ma ti ricordi la quarantena? Quando non ci si poteva vedere, non ci si poteva abbracciare o baciare?" Oggi invece non mi sento più così e ogni volta che penso a quante cose avrei potuto fare, a quante nuove esperienze avrei potuto vivere in questo anno che per me è stato un anno di cambiamenti importanti, mi sento strappare via il sorriso dalle labbra. Questa situazione la vivo male, sono sincera. Mi manca tutta quell'umanità che dietro lo schermo di un computer o di un cellulare non riesco a percepire, mi manca il chiasso, il rumore della gente nelle strade, mi manca la voce gioiosa dei miei amici, mi manca sentire l'altra persona sulla pelle con un abbraccio, mi manca tenere per mano qualcuno, mi mancano perfino le voci dei professori che la mattina risvegliano la mia faccia addormentata.
D'altra parte però penso anche a quanto sono fortunata a poter vivere questo periodo al sicuro e insieme alla mia famiglia e non stesa su un letto di ospedale lottando ogni giorno tra la vita e la morte, non sapendo se mi risveglierò il giorno successivo o se avrò mai l'opportunità di rivedere qualcuno a cui tengo.

Vivendo così da ormai quasi due mesi ho trovato il modo per sfruttare al meglio le mie giornate e per non cadere nel pozzo senza fondo della tristezza. Ho imparato ad apprezzare le piccole cose: foto, video, messaggi, messaggi vocali sono davvero un buon metodo per rallegrare la giornata, specialmente se ci vengono inviati da persone a cui teniamo particolarmente. Non che prima non apprezzassi tutto ciò, ma certe emozioni le provavo solo dal vivo.
Durante questo periodo ho veramente tanto tempo da sfruttare anche per fantasticare su quello che succederà dopo la quarantena: a volte mi rattristo un po' perché penso a quanto ancora dovrò aspettare per tornare alla vita di sempre, oppure altre volte mi perdo nel mondo dei sogni e della fantasia.

Leggendo l'articolo pubblicato su Repubblica dallo scrittore David Grossman (19 marzo)[1] devo dire che mi sono trovata d'accordo con i suoi pensieri e le sue riflessioni: per alcuni questo evento così imprevedibile determinerà un grandissimo cambiamento, alcuni faranno delle scelte o subiranno le scelte di altri che porteranno inevitabilmente qualcosa di diverso nelle loro vite, per altri invece potrebbe non significare niente e finita questa fase torneranno alla normalità così com'era prima. Abbiamo tanto tempo per riflettere in questo periodo e ognuno di noi si sta soffermando su cose a cui non aveva mai fatto caso per colpa della vita frenetica o delle mille preoccupazioni di prima; diciamo che possiamo sfruttare questo come un momento di pausa, durante il quale abbiamo la possibilità di esprimere le nostre opinioni, le nostre passioni e le nostre abilità e magari di trovare dei talenti nascosti che non sapevamo di avere.

Ovviamente una cosa importante che ho dato per scontata è il rispetto delle regole: se non rispettiamo quelle non possiamo sperare che tutto finisca velocemente e nel migliore dei modi, quindi rispettando queste ultime e impegnandoci, sfruttando al massimo le giornate che abbiamo a disposizione aspettiamo la fine di tutto questo.

Anna Esposti Classe 1 B

[1] "Dopo la peste torneremo a essere umani", Repubblica 19 marzo 2020.

INSIEME CE LA FAREMO

Questa grave pandemia di virus COVID-19, definita tale dall'OMS l'11 marzo 2020, ha messo in ginocchio tutto il mondo. L'unico stato non in pericolo è l'Antartide a causa delle condizioni climatiche avverse e la scarsità di popolazione. Tutti gli altri stati si sono trovati faccia a faccia con un nemico talmente piccolo da essere invisibile ma talmente letale da causare al momento 54.369 morti e 1.033.478 contagi ma per quando la lettura di questo testo sarà terminata, entrambe le cifre saranno già aumentate, e di molto. Ha spostato tutti gli equilibri e le routine che avevamo e ci fa sentire impotenti, inutili, tristi e disorientati.

Inizialmente si poteva fare di meglio, questa minaccia poteva essere contenuta in modo migliore se il governo cinese avesse subito informato gli altri stati e non avesse mantenuto il silenzio che ha causato l'impreparazione degli altri Paesi ad affrontare la minaccia a causa della sua sottovalutazione ("É come una semplice influenza" dicevano alcuni virologi, mentre nella realtà si tratta di un virus che ci infiamma i polmoni talmente tanto da non permetterci la respirazione).

Il campo che ha dovuto subire un cambiamento più repentino di tutti è stato quello dell'istruzione, che si è dovuta digitalizzare in tempi brevissimi e la risposta è stata ottima, il governo ha organizzato corsi gratuiti di informatica per permettere a tutti di saper usare smartphones, tablets e PC, anche i più grandi.

Prima a pari merito c'è l'economia, ma negativamente parlando, infatti ha subito un decremento enorme, e le borse hanno perso moltissimo. Numerose aziende sono fallite e altre sono state convertite per produrre i nostri nuovi "materiali preziosi", le mascherine e i respiratori.

Oltre ad essere letale per la nostra salute fisica, lo è anche per quella morale, infatti, trovarsi da un giorno all'altro in quarantena, non potendo più uscire di casa se non per motivi lavorativi, per il cibo o medicine, disorienta e ci fa sentire come leoni in gabbia. Inoltre nessuno si aspettava che durasse così tanto, ma la situazione è andata via via peggiorando, le norme di sicurezza sono diventate sempre più restrittive, gli ospedali si sono saturati e numerosi medici hanno perso la vita per salvare persone che magari due settimane prima si erano contagiate per dimostrare di essere spavalde.

Le uniche armi che abbiamo sono il restare a casa e la ricerca scientifica, che però impiegherà mesi prima di riuscire a sviluppare un vaccino valido.

Personalmente ho visto un declino anche a livello mentale, agli albori ero più sollevato che avevamo, pensavo io, una settimana di "vacanza" ma improvvisamente mi sono trovato in un tunnel infinito di decreti, numeri che salivano e paura. Ora la mia iniziale felicità si è trasformata in rabbia per coloro che non rispettano le regole, tristezza nel vedere in che condizioni i medici lavorano, frustrazione perché siamo tutti obbligati a restare a casa, e quasi mi manca la mia routine iniziale e infine impotente, perché come dicevo, l'unica cosa che nel mio piccolo posso fare è restare a casa e aspettare.

Se così si possono definire, ci sono stati anche "aspetti positivi" che sono comunque insignifi-

canti se comparati alla gravità della situazione, ma che comunque nel piccolo sollevano il morale. Si sono riscoperti i valori della famiglia che prima si erano un po' persi, si parla di più con i propri genitori e si mangia molto più cibo cucinato in casa. Anche qui però c'è l'altro lato della medaglia, per esempio chi ha i genitori che lavorano negli ospedali, o sono dottori o lavorano in case di riposo non li possono vedere perché sono soggetti a rischio.
Un'altra cosa positiva è stata proprio la digitalizzazione, che ha favorito lo sviluppo tecnologico in un paese che su ciò era arretrato. Basti pensare allo smart working. Come ogni cosa anche n questa ci sono lati negativi come per esempio la banda dei gestori di Internet esaurita, linee intasate e lente e attacchi hacker, infatti numerosi cybercriminali stanno attaccando proprio chi lavora da remoto così da rubare password e dati sensibili...

Mi auguro che a lungo andare le persone non mollino e resistano alla tentazione di uscire nuovamente, altrimenti ricadremmo nel baratro.

Di una cosa però sono certo, finita questa pandemia le cose non torneranno come prima, forse tra qualche anno ma non prima. Ci sarà sempre un briciolo di paura nello stare troppo vicino alle persone, questa paura ci si è inculcata nella mente e ormai viene spontanea. Quando un pomeriggio sono andato a fare la spesa, infatti, sulla mia traiettoria sul marciapiede c'era una signora che ha prontamente attraversato la strada per starmi lontano. È stato un comportamento esagerato in quanto ero lontano parecchi metri e mi ha causato anche un po' di sofferenza, nonostante non la conoscessi mi sono sentito scartato, emarginato, per paura di un killer invisibile.

Un'osservazione che va fatta è sicuramente la reazione degli altri stati alla nostra emergenza. Alcuni, come per esempio la Cina, ci mandano milioni di mascherine e respiratori per aiutarci, dal Brasile, dall'Albania e da altri stati sono giunti numerosi dottori per lavorare in prima linea mentre altri, come la Germania e l'Olanda, ci hanno definiti "esagerati come sempre" e non sono nemmeno favorevoli all'aiuto economico proposto nella sede dell'Unione Europea a Bruxelles.

Da citare anche il comportamento di Boris Johnson e Donald Trump, che non hanno posto subito i blocchi delle città favorendo così il contagio.

In questo periodo, per quanto paradossale, dobbiamo starci vicini l'un l'altro, come se lo fossimo fisicamente e farci forza: l'unica cosa che possiamo fare è portare pazienza e stare a casa.

Insieme ce la faremo.

ORCIARI ALESSANDRO IV A

Rumore e silenzio oggi

Pandemia, la parola deriva dal greco, significa "tutto il popolo": ora il mondo è invaso da una pandemia, c'è un virus che corre, velocissimo, passa da una persona all'altra e lascia dietro di sé una scia, una scia di paura, orrore, preoccupazione; il mondo, il nostro mondo che è abituato a correre, frenetico, rumoroso, caotico è stato costretto a fermarsi, siamo tutti fermi, anche il tempo è congelato, tutti chiusi nelle nostre case a guardare fuori dalle finestre le strade vuote, il traffico non fa più rumore, i ragazzi non vanno più a scuola, gli adulti non vanno più a lavorare. Abbiamo tutti preso delle distanze, dagli amici e dai famigliari e, mentre i mezzi dei militari portano via tutti i corpi che una volta sono stati persone, l'unico modo che ci è rimasto per vivere è sognare: nei sogni siamo ancora liberi di abbracciare tutti, possiamo andare dove vogliamo, anche nei posti che non esistono, e chi nella realtà non c'è più nei sogni c'è ancora.

Le persone si aggrappano alle piccole cose che le fanno sentire meno sole, perché in questo periodo anche se stiamo affrontando tutti la stessa cosa siamo tutti soli, soli con noi stessi, costretti ad ascoltarci 24 ore su 24.
I suoni che possiamo sentire in questi giorni sono tanti, diversi e contraddittori. C'è un urlo che riecheggia in tutta Italia ed è quello disperato e straziante degli ospedali che non hanno più spazio nelle terapie intensive dove mettere i casi più gravi; è quello degli eroi che ogni giorno escono di casa combattendo la paura e vanno a lavorare cercando di salvare più persone possibile nonostante abbiano anche loro molte cose da perdere, sono esausti ma continuano senza fermarsi; è quello doloroso delle famiglie che perdono i propri cari senza poterli vedere, senza poter dire addio, senza poter celebrare loro un funerale o dare una degna sepoltura.
C'è il ronzio continuo e irrequieto delle televisioni, i programmi che parlano sempre delle stesse cose, i telegiornali che danno notizie sempre più brutte da far credere che da questa situazione non usciremo più.
Ci sono le bugie che si diffondono a macchia d'olio su internet e sui giornali, che danno false speranze o immensa tristezza.
Ci sono i canti di speranza dai terrazzi della gente che cerca di distrarsi, di sentirsi un po' meno sola, di sentirsi parte di qualcosa, di lacerare quel silenzio assordante e quell'immensa tristezza che si è creata all'interno delle case di tutti.
C'è rumore sui social che in questo periodo si sono rivelati una salvezza, ci fanno stare tutti vicini anche se in realtà non lo siamo, ci permettono di parlare e vedere tutti, ci riempiono le lunghe giornate che sembrano infinite, mandano messaggi positivi che ci aiutano a credere che andrà tutto bene.
E infine c'è il silenzio, c'è il silenzio dove non c'e mai stato, nelle piazze, nelle città, nelle metropolitane, sui treni, nei vicoli dei paesi, nei bar, c'è il silenzio di sabato sera perché i giovani non possono uscire e le discoteche con la musica assordante sono state chiuse, c'è il silenzio la domenica mattina perché anche le messe non ci sono più e anche in quei pochi minuti in cui usciamo di casa per fare la spesa c'è silenzio, gli alimentari sono muti, c'è la fila ma nessuno parla e i volti sono coperti dalle mascherine che ci impediscono di vedere le espressioni ma ci lasciano scoperti gli occhi che sono lo specchio dell'anima... e le anime di tutti ora sono in bilico, sono sospese in balia di preoccupazioni e paure.
In tutto questo caos io credo ancora che il rumore sia meglio del silenzio, gli sguardi silenziosi sono sconfitti dalla paura mentre le urla di dolore si possono trasformare in voglia di combattere perché un giorno tutto questo sarà finito e ci saranno restituite le nostre vite. A quel

punto bisognerà combattere per tornare alla normalità; inoltre il dolore fa parte dell'esistenza di tutti noi, non bisogna avere paura, non bisogna zittirlo perché non c'è modo di evitarlo: bisogna viverlo, ci fa crescere.
Preferisco il rumore perché le videochiamate con i miei amici mi fanno sentire bene, mi rassicura sentirli ridere e prenderli in giro come se tutto fosse normale. Condividere con loro momenti quotidiani mi fa tornare a quando stavamo sdraiati per terra tutti ammassati nel tappeto di casa mia per pomeriggi interi senza fare niente. Il rumore ci fa sentire vivi anche ora che siamo congelati nel tempo, la musica con il volume al massimo sovrasta i pensieri brutti e riempie il vuoto.

POSITIVITA'

Nessuno di noi avrebbe mai immaginato di trovarsi in una situazione come quella che stiamo vivendo oggi. Quello che è cominciato come un problema a cui dare poco peso a causa della lontananza della sua origine ci ha catapultati in una realtà surreale e inaspettata. Il dover rimanere tutto il giorno a casa ha modificato la normale routine che si è dovuta adattare ad un nuovo e temporaneo "stile di vita"; anche se l'iniziale novità sembrava piacevole (non conoscendo la lunghezza del periodo di quarantena, il dover restare a casa appariva gradevole) dopo alcune settimane anche le cose più semplici e scontate come uscire con gli amici, viaggiare (per un amante dei viaggi come me non poterlo fare è veramente demoralizzante soprattutto se si devono annullare viaggi precedentemente organizzati!) e persino andare a scuola cominciano a mancarci.

Nonostante i tanti lati negativi ritengo che si debba sempre vedere il lato positivo delle cose almeno per riuscire a vivere con più spensieratezza un periodo come questo. Un periodo che ci fa riflettere su come tutto possa cambiare in un attimo. Le tensioni aumentano, sia per l'assenza di contatto umano con chi non fa parte della famiglia sia per il non sapere quando tutto tornerà come prima. In questi giorni in casa, però, si possono riscoprire hobby e passioni che a causa del ritmo frenetico di tutti i giorni erano state accantonate o addirittura scoprire nuove cose che ci appassionano; nella mia quotidianità ho cominciato a passare più tempo con la mia famiglia giocando con dei giochi da tavolo e guardando film tutti insieme. Questo periodo mi ha anche fatto riflettere sul mio futuro, la mia idea era ed è quella di intraprendere, dopo le superiori, un percorso riguardante l' ambiente sanitario e "grazie" al Covid-19 ho capito che aiutare le persone nel modo in cui infermieri e dottori stanno aiutando noi in questo momento è quello che voglio fare o almeno provare a fare "da grande". Ho imparato a vedere l' assenza della scuola come una chance di capire come funziona l'università e mettermi alla prova organizzando lo studio anche in assenza di compiti in classe. Non dico che questo sia un periodo piacevole ma ritengo che tutti dovremmo cercare di trarre il meglio anche da una situazione come questa. Quindi, anche se la mancanza di ciò che prima ritenevo scontato e talvolta monotono come andare a ballare, fare sport o semplicemente uscire a fare una passeggiata, la tristezza nel veder sfumare progetti estivi e non e la paura di non riuscire a tornare alla normalità che talvolta mi assale, mi ritengo fortunata ad avere una famiglia numerosa con cui passare le giornate, un gruppo di amici con cui fare videochiamate, un giardino in cui, quando è bel tempo, leggere un libro e la consapevolezza che, alla fine di tutto, riuscirò ad apprezzare anche le più piccole cose. Sono consapevole che anche dopo la fine della quarantena alcune misure di precauzione dovranno essere mantenute e che tutti impiegheremo, anche a causa della chiusura di molte attività, parecchi mesi per tornare alla normalità ma almeno il periodo che stiamo vivendo potrebbe finire sui libri di storia... Mica una cosa da tutti i giorni!!

ELENA BORRI IV A

Quarantena

È indubbiamente difficile analizzare le emozioni che stiamo vivendo in questo periodo, che appare come una lunga ed estenuante parentesi, una sospensione della normalità, quasi come se le lancette dell'orologio si fossero fermate ormai da un mese.
La quantificazione del tempo è il primo aspetto che è fortemente ostacolato da questa anomalia nella nostra vita: le giornate passano e si sommano l'una all'altra senza lasciare un segno significativo, senza apportare sviluppi alla nostra quotidianità, con il risultato che difficilmente si riesce a collocare temporalmente un qualsiasi avvenimento da un mese a questa parte.
Questa monotona danza individuale contrasta terribilmente con gli sviluppi che registra la comunità nel suo insieme, percepibili solo attraverso i telegiornali, che ci raccontano di grandi sconvolgimenti, causati da un nemico microscopico ed invisibile.
La solitudine che ognuno di noi è costretto a vivere, le strade e le piazze che vediamo vuote, anche in soleggiati pomeriggi d'aprile, ci portano a pensare a quanto importanti siano i legami sociali che stringiamo ogni giorno, dai più fugaci ai più assidui; sicuramente in questa situazione impareremo a rafforzare ogni giorno quelle connessioni indispensabili, e forse anche a lasciare andare quelle ormai sfibrate da tempo.

È doverosa una riflessione sull'importanza della tecnologia in questa circostanza: anche se quasi impossibile da immaginare per noi nativi digitali, questa pandemia sarebbe potuta scoppiare in un tempo senza internet, senza Instagram, whatsapp, e le videochiamate che oggi scandiscono la nostra giornata. Per molte persone, disperse nelle varie parti del mondo, questo avviene anche ora: persone isolate dal resto della civiltà, che si ritrovano spaesate e fuori dal contesto a noi noto, tagliate fuori a causa della mancanza di infrastrutture digitali.
Risulta ancora difficile immaginare sviluppi futuri, il ritorno alla normalità, ai nostri progetti e alla nostra sete di grandezza, dopo essere stati detronizzati da una sottospecie di forma di vita. Sicuramente riusciremo a vincere la nostra battaglia, torneremo a ballare, a baciarci e riusciremo a rialzarci per tornare più forti di prima. Perché questo è quello che noi, umani, sappiamo fare meglio.

PERFETTI ALESSANDRO IV A

Cambiamento

In questo grande momento di crisi in cui tutte le decisioni sono state prese in fretta per prevenzione, il nostro modo di vivere è cambiato abbastanza radicalmente.
Tutto quello che stiamo vivendo oggi è stato scatenato da un virus che nessuno pensava che sarebbe arrivato.
La mia vita in fin dei conti non si è modificata tantissimo, ma alcuni cambiamenti si sono apportati alla solita routine. Io sono una persona abbastanza aperta ai cambiamenti, in questo caso il cambiamento del nostro modo di vivere è stato immediato ma necessario. Non ci sono problemi per me nel restare a casa o nel non poter uscire: è quello che dobbiamo fare per la nostra salute e per la salute di chi ci sta intorno. Le prime settimane in cui ho dovuto stare a casa non ho vissuto grandi stravolgimenti perché i miei genitori ancora lavoravano, solo mia sorella era tornata a casa dall'università. Ma mi mancava uscire con i miei amici, e un pò anche andare a scuola.

Solo pochi giorni dopo nessuno poteva più uscirea, così tutta la mia famiglia è restata a casa; ciò non mi dispiaceva e non mi dispiace nemmeno ora, però è stato strano, in quanto io ero abituata a passare il pomeriggio da sola, e questa situazione ormai era una abitudine, mi piaceva stare da sola e fare ciò che piace a me senza che nessuno mi interrompesse!

Anche ora posso fare ciò che facevo prima ma le cose sono cambiate perché si deve condividere lo spazio con gli altri. Non ho avuto nessun problema a restare dentro casa e non ne avrò, ma stando rinchiusi le azioni si riducono a poco e si è sottoposti ad una certa monotonia. La ripetizione monotona degli stessi gesti presenta dei limiti per i tempi prolungati, per questo vorresti cambiare qualcosa, perché non potendo più fare altro cerchi di modificare ciò che hai attorno.

Penso che i cambiamenti facciano bene nella vita delle persone, ma lo stare rinchiusi ci è stato imposto non per tutti è facile affrontarlo. Ci sono persone che nonostante la grave situazione stia continuando, escono disobbedendo alle regole solo perché vogliono fare una passeggiata o una corsa. Non capiscono, però, che uscendo per cose futili e soprattutto stando in ambienti affollati, potrebbero diffondere di più il virus e per questo prolungare maggiormente la pandemia. Queste persone che escono di casa per ragioni non sensate sapendo di mettere in pericolo altre persone sono coloro che mi infastidiscono di più in quanto sono irrispettose sia dinanzi alle regole sia nei confronti di chi sta dentro casa considerando necessario questo limite, e mettono in serio pericolo tutti gli altri.

A parer mio questo periodo che ci ha portati a cambiamenti, a limiti e a sconvolgimenti finirà presto se tutte le persone rispetteranno le leggi. Se invece ci saranno ancora persone che

usciranno per cose che non sono indispensabili alla loro vita, saremo costretti a stare ancora per tanto tempo a limitarci nelle nostre libertà.
E se si verificherà questo non so come reagirò, perché non si può stare dentro casa per lunghi periodi vedendo poi che ci sono persone indifferenti che invece escono!

Ognuno di noi ha bisogno della propria libertà.

PUIU ANGELA 2 B

IL NEMICO INVISIBILE

Dalla Cina è arrivato anche in Italia il cosiddetto "Coronavirus". Il Covid 19 è un virus invisibile, che non possiamo vedere con i nostri occhi, ma che esiste ed è molto ma molto pericoloso e contagioso; quindi per il nostro bene dobbiamo, in questo periodo, rimanere tutti chiusi in casa. In questo momento mi mancano tanto i miei compagni di liceo e tutte le fantastiche attività che svolgevo insieme a loro come le lezioni in classe, gli incontri pomeridiani di teatro e gli allenamenti di Baskin.

Ora al mattino seguo le video lezioni dei miei professori, poi generalmente nel pomeriggio esco in giardino e trascorro un po' di tempo all'aria aperta con i miei famigliari giocando qualche volta con le racchette da tennis, dopo cena di solito guardo un bel film in televisione.

A volte ho paura che questa brutta situazione non passi più e che, a causa di questo virus, non riesca più a uscire e rivedere i miei compagni di liceo. Penso che potremmo tornare alla "normalità" solo quando sarà trovato un vaccino per questo virus. Non vedo l'ora che ciò accada e spero di tornare presto tra i banchi del liceo.

SANTAMARIA DANILO IV A

LA GABBIA DEL CUORE

Di una pandemia ci raccontava solo Manzoni. I libri di storia ci descrivono la peste di tanti secoli fa, un evento lontano quasi inimmaginabile per le nostre menti. Si dice che il male altrui è un male a metà per noi, perciò il racconto manzoniano non lo sentivamo nostro. Questo concetto, però, sta cambiando. Ora, Manzoni, i racconti storici, la peste, stanno diventando la nostra realtà. Una pandemia, che era ancora lontana dalle nostre terre due mesi fa, sta cambiando le nostre vite, le sta prendendo con sé. All'inizio non si respirava il panico, eravamo tranquilli, quasi felici. Non andare più a scuola era la cosa migliore che ci potesse capitare ma nessuno di noi avrebbe pensato che il sogno adolescenziale dei liceali si fosse realizzato a causa di un minuscolo batterio che sta diventando più grande di noi.

Non è possibile ottenere a breve una cura, sarebbe meglio non uscire di casa, gli amici non li vediamo più da mesi, la nostra vita apparentemente non è come ci prometteva il “sogno” di non andare più al liceo. Ogni giorno la situazione promette una condizione peggiore, i soggetti più a rischio, i più deboli, cedono sempre con più facilità. Il personale sanitario diminuisce ammalandosi, gli ospedali sono pieni, gli spiriti popolano i cimiteri: "per i vostri cari non c'è più posto, bisogna cremarli".

Straziante, commovente come la lontananza si annulli, come la realtà altrui diventi la nostra. I primi giorni di quarantena sono stati difficili, non sapevo cosa fare, il tempo lievitava, le ore non scorrevano, mi sentivo persa, vuota, insicura. Mi mancava la mia vita sempre piena di persone ed attività, mi mancavano i sorrisi dei miei amici, le serate insieme, i pomeriggi passati a passeggiare, i parchi, il mondo. Il mondo però è cambiato, non è più fatto di margherite, alberi, sole, animali e persone, ora, ognuno di noi si è costruito un proprio mondo, una propria realtà. Con il tempo ho dimenticato quale fosse la mia, non mi ricordavo più che anch'io ne avessi una: vivevo all’aperto, tra le margherite dei parchi e il sole del cielo. Ho imparato, in realtà, che in gabbia mi sentivo prima e non ora, che prima non avevo mai il tempo per me, per le mie passioni e per dar voce alle mie espressioni. Ho capito che l'introspezione è necessaria per tutti e che a volte allontanarsi dalla quotidianità non è stare in gabbia ma assaporare la libertà. Questo periodo per me è stato una medicina, che mi ha curato l'anima come nessun'altra cosa al mondo, ma tutti sappiamo che una volta guariti i farmaci non si devono più assumere.

Vorrei che fossimo tutti più buoni e che capissimo la situazione e la sua gravità, mi piacerebbe che salvaguardassimo le nostre vite e che ci volessimo bene un po' di più, ora. Ho imparato tanto stando in questa gabbia, non vedo l'ora di uscire per condividere il mio sapere con il mondo. Poi vorrei condividere tutti i libri che ho letto, raccontare le storie che sono solita raccontare ai miei amici. Ho paura che la mia miglior età svanisca senza che io possa condividerla con l'universo.

“Pensieri di quarantena” di Ioana Istrate 4A.

Scegli tre parole per definire il nostro tempo

E chi se lo sarebbe mai aspettato di vivere uno scenario pressoché apocalittico: le corse ai supermercati, le strade deserte, le scuole chiuse, le famiglie rinchiuse in casa e i morti, troppi morti. Tutto questo a causa di un virus che non si riesce a controllare, o che forse non si è voluto controllare in tempo... Letti di ospedale pieni e i medici, i nostri salvatori, stremati, con turni di lavoro fuori dal normale, sopra le quindici ore giornaliere, infermieri, operatori sanitari, commessi di supermercati, corrieri, fattorini che si possono considerare i nostri eroi.

" Eroi" è la prima parola che ho scelto, riferita soprattutto a medici e infermieri: loro non vorrebbero mai essere chiamati con questo termine dal forte significato, ma effettivamente lo sono. Rischiano tutti i giorni di infettarsi dal virus per salvare le nostre vite, fanno turni di lavoro assurdi e spesso la notte non tornano a casa e non vedono la propria famiglia e i propri figli. Ma eroi sono anche i commessi dei supermercati, i fattorini, i corrieri che stanno a stretto contatto con le persone e rischiano di infettarsi da un momento all'altro; eroi sono i nostri nonni che non ce l'hanno fatta, i nostri coetanei che non per colpa loro soffrono di patologie pregresse e lottano ogni secondo contro la morte. Questo mi fa ritenere molto fortunato ma mi fa anche ricordare che devo rispettare queste persone seguendo le misure di sicurezza che mi vengono imposte.

Per questo la seconda parola che ho scelto è "rispetto", perché dobbiamo appunto rispettare le misure di sicurezza che ci vengono imposte per rispettare di conseguenza (scusate la ripetizione) i nostri nonni, più vulnerabili al virus, i nostri coetanei malati, medici, infermieri; rispetto per le generazioni che verranno, perché se si continuerà così andremo incontro a una crisi finanziaria che sarà difficile da saldare anche in futuro. Rispetto per chi non ce l'ha fatta, perché nessuno di loro vorrebbe vedere altre persone morire. Rispetto per chi, come in America, non potrà avere un letto di ospedale pur se malato gravemente, perché troppo poco abbiente per permettersi un'assicurazione. Rispetto per le otto vittime dell'incidente aereo di oggi (29 marzo) tra cui medici che avrebbero voluto lottare contro questo maledetto virus. Rispetto per i Paesi dove oltre a dover sopportare con fatica questa situazione, si deve riuscire a sopportare una guerra. Prevenire è meglio che continuare a curare, per questo pratichiamo rispetto e seguiamo le misure che ci vengono imposte.

La terza parola che ho scelto è "famiglia", perché in questo periodo stiamo apprezzando questo valore, ma soprattutto perché tutto il mondo deve rimanere unito e combattere come una vera famiglia. Parlando di famiglia però purtroppo si vedono le pecche della comunità mondiale di oggigiorno: ci sono stati come gli USA che non permettono a tutti di curarsi e stati come il Regno Unito che hanno preso sottogamba questa situazione e non guardano in faccia la realtà... ma fortunatamente ci sono alcuni Paesi, non tra i più ricchi, che nel loro piccolo danno un grande esempio all'umanità inviando a chi ne ha più bisogno infermieri, medici, mascherine ecc... e ci dimostrano cosa sia veramente una famiglia.
Io spero che tutti seguiranno questo esempio e che ce la potremo fare, tutti insieme, come una famiglia.

Nicola Vecchione II A

COSCIENZE CONFORMATE SI FERMANO.

Possedere come unico valore l'incertezza. Addentrarci in questo oceano sconfinato della vita con la consapevolezza di non trovare risposte ma solo infinite domande senza risposta. Essere pienamente nel mondo, con tutte le incertezze che ciò comporta, ed essere "uomini al tramonto", uomini con lo sguardo proteso in avanti, verso il futuro, verso una nuova rigenerazione.

Ma è ancora possibile sperare in una rigenerazione? Nell'era della post-modernità, l'era dove l'uomo inizia a comprendere che la storia non va sempre avanti, la storia si ferma, torna indietro, la stessa idea di progresso viene smentita. La guerra ha dimostrato, ha svelato l'incarnazione del male, l'odio di chi non riusciva a sopportare la libertà dell'altro; "l'odio come allucinazione che negherebbe l'esperienza del lutto", metafora dello psicoanalista Massimo Recalcati, dove l'uomo preferisce la guerra come trattamento verso l'impossibilità di risolvere qualsiasi problematica. La guerra e l'odio per affrontare la complessità della vita. Ma come riuscire a ristabilire un patto di Fides? Come ristabilire cioè fiducia nella società o nell'altro che ci sta accanto?

Bauman ha compreso che quel patto di *fides*, tanto caro ai latini, fondamento della civiltà, ormai è irrecuperabile: la post-modernità ha creato una "società liquida" dove l'uomo egoista, proteso a soddisfare solo il proprio sistema di bisogni, ha perso l'eticità. Non si è più indirizzati verso il raggiungimento del bene universale, l'uomo è sempre più isolato, mosso dall'istinto continuo di prevaricare l'altro per potersi affermare come autocoscienza. È un po' come il concetto dell'" altro da sé" hegeliano: eliminare l'altro per sentirsi liberi. La credenza aristotelica che l'essere umano di natura sia "un animale sociale" viene ormai screditata, le relazioni che si instaurano nei rapporti umani hanno messo da parte il rispetto: l'*humanitas*, la filantropia greca, sono speranze anacronistiche. Si è persa ogni tipo di autenticità.

L'uomo post-moderno è rappresentabile attraverso uno schema fisso, che sintetizza l'ideale profetizzato dai futuristi: un uomo che corre, corre, corre, dinamico, l'uomo che organizza, progetta, l'uomo che non guarda al passato, forse proprio perché guardandosi indietro potrebbe scoprire che ha sprecato solo tempo...
Vi immaginate? Una vita passata a minimizzare ogni attimo, a riempire ogni spazio per evitare che sopraggiunga la noia - "sentimento rivelatore" per Schopenhauer, sentimento che testimonia che amare la vita è dolore - ecco, immaginate comprendere che in realtà è proprio così che si perde il tempo, non fermandosi mai!
Beh, potrebbe essere sconvolgente... Allora meglio non porgere mai lo sguardo al passato: evitiamo di riflettere, lasciamo che la nostra vita scorra liquida, lasciamoci trasformare da questa società, e perché no... acquisiamo la forma più adatta per conformarci, omologarci ad essa.

Sapreste dare un nome a ciò che stiamo vivendo? La post-modernità è finita, fa già parte del passato perché è già stata compresa. Ciò che è sicuro è che ogni visione complessiva del mondo sottintende un'etica: la filosofia infatti, come ci insegna Hegel, "è la civetta di Miner-

va che vola sul far della sera", vola alla fine del giorno, vola quando ciò che stiamo vivendo è già storia. Ma cosa stiamo attraversando oggi non ha ancora un nome.
Una cosa però è stata individuata: l'eccessiva necessità di ostentazione di esibizionismo, apparire solo per apparire, un desiderio "bulimico", per riprendere Bauman, nel comprare e fare di ogni oggetto acquistato un futile ed effimero desiderio, "quel tal piacere" che, come sosteneva Leopardi, appare astratto e illimitato, per poi rivelarsi invece circoscritto e sentire solo vuoto nell'anima. Una parola possiamo individuarla: "vuotezza" è la caratteristica principale dell'uomo moderno, la caratteristica emersa dal nuovo "vizio capitale", rilevato da Galimberti (*I vizi capitali e i nuovi vizi*, 2003): il conformismo.

Cos'è il conformismo? Un dato di fatto forse? No, il conformismo è oggi la condizione necessaria per l'esistenza. L'apparato ti impone questa scelta, devi lavorare o meglio "col- laborare", devi dirigere le tue azioni in funzione dell'apparato, una sorta di visione organicistica: se non si collabora singolarmente ad alimentare questo "spettro", esso smetterà di funzionare; se non collabori ex-siste non esisti, non sei integrato. Come diremo noi oggi "sei out", eh sì, proprio come un videogioco!
"The Game" di Alessandro Baricco non è un mondo fantastico, non è un'utopia: è la descrizione della realtà, di chi qualche volta si allontana dal sistema e osserva dall'alto con atteggiamento critico.

In questo scenario non ha più senso alcuna ideologia. Il termine infatti assume diverse sfumature: ideologo era sinonimo di intellettuale avulso dalla realtà; un'accezione marxista si riferiva invece all'ideologia come strumento utilizzato dalle classi dominanti per imporre il proprio punto di vista; ma l'ideologia è anche un àncora di appoggio, un riferimento, è la sovrastruttura formata dal prodotto di contesti storico-sociali, è ciò che identifica una civiltà. Cosa accade quando anche essa si uniforma?
Quando l'ideologia tende a liquefarsi l'uomo si disorienta, l'omologazione raggiunge livelli assoluti, sostituisce tutte le ideologie dominanti precedenti, non ha più bisogno di una solida struttura su cui basarsi, perché non persegue più una direzione. Gli stessi partiti e i movimenti non possono più essere etichettati, inquadrati in una ideologia.
In definitiva l'uomo sa solo ciò che non è, non sa dove andare, si muove, si muove e basta, si adatta alla liquidità.

Arriva un giorno, quando persino l'apparato indistruttibile, l'uomo invincibile convinto della sua onnipotenza, mosso dalla sua pervicace ostinazione, si ferma. Il sistema si blocca, subentra la paura, e con essa la riflessione. Riflettiamo sulla nostra coscienza conformata, riflettiamo sulla nostra tendenza a proiettare noi stessi verso qualcun'altro. Freud direbbe che siamo tutti vittime di qualche nevrosi inconscia: tutto questo nostro bisogno di nasconderci, di non sapere chi siamo ma tuttavia desiderare costantemente di essere qualcun altro! E se ci ascoltassimo? Scopriremmo che in fondo la nostra singolarità deve essere mantenuta così com'è, autentica.

Lo stesso tempo sembra aver rallentato la sua corsa: siamo immersi in "giostre d'ore troppo uguali" (*Quasi una fantasia*, Montale, 1925), non corriamo più, ma riscopriamo la parola, il dialogo, abbiamo restituito fiducia al discorso, al confronto - unica soluzione, come sostiene

Hannah Arendt, per “ritornare a vivere insieme nella polis” -. Dimentichiamo, i “deve essere fatto così”: ora possiamo dismettere di essere, almeno per qualche tempo, ingranaggi del sistema

Elettra Virgili V A

Laboratorio teatrale

Il teatro attende

Il teatro attende; il teatro attende perché non esiste il teatro senza palco, senza sudore, senza pubblico. Il teatro è ciò che è poiché vive del respiro delle persone, vive degli odori, vive delle anime che siedono l'una di fianco all'altra. Per questo ora il teatro non può esistere, tutto il resto è cinema. La potenza del teatro sta nell'alchimia che si manifesta fra esseri umani che coesistono nella stessa stanza, fra quegli esseri che donano se stessi rappresentando qualcosa e coloro che ascoltano, lasciandosi trasportare ed influenzare.
Il teatro nasce nella Polis ed attraversa i secoli poiché ha un ruolo "sacro", e quell'azione si manifesta in una condivisione di persone. L'attore vive grazie al pubblico ed il pubblico grazie all'attore. Per questo il teatro attende, e nel frattempo non dorme, ma si migliora, incrementa le sue conoscenze, per poter ripartire, portandosi alle spalle un sacco ancora più ricco.

Per questo anche il prezioso laboratorio teatrale del Liceo Torelli di Pergola si è dovuto fermare; si è dovuto fermare in un'attesa che non è noia, ma è sedimentazione di conoscenze e riflessioni. Crediamo profondamente che nei momenti apparentemente più bui si nasconda la chiave necessaria per poter costruire l'era successiva; ce lo dice la storia, ce lo dice il Rinascimento.
Per questo ora non siamo fermi, ma facciamo Teatro diversamente sbirciando ogni sera a quelli che l'hanno fatto e che l'hanno reso famoso: gli autori, i personaggi che hanno animato la scena e sono arrivati fino a noi. Ogni sera con il gruppo ci raccontiamo una storia, per ricomporre le tracce di un patrimonio immenso che ha fatto e che ha reso grande il teatro. Quando ripartiremo saremo ancora più ricchi, e partiremo di certo da ciò che abbiamo lasciato incrementandolo di tutto ciò che abbiamo imparato; e se questo giorno sarà lontano non abbiamo paura, poiché utilizzeremo i mezzi possibili per presentare lo spettacolo fino a quando lo spettacolo non potrà presentarsi da sé.
Anticipo che ci sarà una novità, che tutti potranno vedere senza correre rischi.
"Zero" è il nome dello spettacolo che presenteremo, quando sarà il momento.
Nel frattempo il teatro non è fermo, il teatro attende, nella brulicante creazione delle attese.

Elena Tonelli,
Laboratorio Teatrale Liceo Torelli Pergola

Il teatro, compagno di vita

Questo periodo difficile di quarantena è molto duro per tutti, specialmente per noi del laboratorio teatrale. Infatti, saremmo dovuti andare in scena nel mese di aprile con ben tre repliche dello spettacolo "Zero", a regalare emozioni e sentire quella magia che pervade tutto il corpo, l'adrenalina a mille e tanta tanta paura che serve per dare il meglio di sé. La nostra regista, Elena Tonelli, per allietarci le giornate, ha deciso di regalarci ogni sera, come nel Decameron di Boccaccio, una storia, una storia che parla di teatro, di storia e di emozioni dalla quale possiamo trarre delle meravigliose morali. Cito qui il messaggio che mi ha colpito di più:

"

Henrik Ibsen è il padre del Teatro moderno, e di lui oggi vorrei parlare, o meglio, non solo di lui, poiché Ibsen collabora con un grande compositore, Edward Grieg, con cui dà vita ad un personaggio immortale; devo passare da entrambi per poter tirare fuori il vero protagonista della storia di oggi, perché il vero protagonista di oggi è il giovane Peer Gynt.
Henrik Ibsen, drammaturgo e poeta Norvegese, padre del naturalismo a teatro, che è poi la chiave del Teatro moderno; i fiordi della penisola scandinava scorrono nelle pagine dei suoi testi, i mondi che ci descrive sono ricchi di personaggi fantastici e reali, complessi, contraddittori...umani.
Parla di uomini moderni, di cui indaga e ci restituisce la loro parte più intima.
Edvard Grieg è compositore, pianista, anche lui Norvegese. Altro uomo di teatro, perché il teatro è parole, movimento e musica, tanta musica.
Dopo un viaggio in Italia si dedica alla musica per il Teatro, ed incontra Ibsen.
Dal loro incontro nasce Peer Gynt.
Non nascondo che oggi parlo di uno dei testi che amo di più, che vorrei mettere in scena ogni anno, un testo difficile, complesso seppur minuto.

Peer Gynt è un altro a cui piacciono le donne...eccolo là...ma è un puro. Peer è figlio di un uomo rispettoso che ha sperperato tutto il suo denaro in alcool, vive con la madre che cerca di tenerlo a bada ma, nonostante in cuor suo Peer voglia rivendicare le sue origini recuperando tutti i soldi persi dal padre, proprio ' n je la fa.
Peer si perde nei suoi sogni, si perde fra le ragazze del paese, ozia tutto il giorno, viene coinvolto in una rissa e diventa fuorilegge, scappa, incontra il re dei troll e viene sedotto dalla figlia. Si fa raggiungere in una capanna dalla donna che dice di amare, Solveig, le giura amore eterno e giura di restare con lei, ma poi scappa. Raggiunge la madre, in fin di vita a cui regala un monologo bellissimo. Fugge ancora, nella continua ricerca di qualcosa che non riesce a comprendere; diventa uomo di affari in Marocco, attraversa il deserto, diventa capo beduino e profeta. Oramai vecchio decide di tornare a casa, fa naufragio ed incontra un uomo sconosciuto, forse un fantasma, che vorrebbe usare il suo cadavere per comprendere l'origine dei sogni. Torna a casa,

incontra un venditore di bottoni che gli dice che la sua anima farà una brutta fine se non riuscirà a verificare d'esser stato mai se stesso in vita sua.
Peer si interroga: sono mai stato me stesso? Poi incontra un umano magro, forse il Diavolo, che sostiene che Peer è un peccatore da mandare all'Inferno. Confuso, raggiunge la capanna dove aveva lasciato Solveig, tanti anni prima, e Solveig è ancora lì, ad aspettarlo. Solveig scopre i turbamenti di Peer, e dice che lui è sempre stato se stesso, lo è sempre stato nella fede, nella speranza, nell'amore che lei ha sempre provato per lui ed è grazie all'amore di Solveig che Peer Gynt viene liberato da tutte le figure che lo tenevano imprigionato nei suoi tormenti.

Cosa ci insegna tutto questo? Ci insegna a scavare dentro di noi, a non aver paura di domandarci chi siamo. Ci insegna che l'amore degli altri può salvarci, e che giurare fedeltà a qualcuno è una cosa bellissima che può cambiare noi e la vita della persona che abbiamo davanti.

Vi posterò anche Grieg...ascoltatelo, è bellissimo.

Buona domenica."

Trovare un piccolo spazio di magia in giornate come queste è meraviglioso.

Ora che non abbiamo molto, che non possiamo uscire a gioire, ora che siamo ostaggi della nostra spietata realtà, le parole sono tutto ciò in cui possiamo trovare riparo. E se si unisce l'utile con il dilettevole tutto diventa ancora meglio: raccontandoci di grandi nomi, di grandi personalità, di grandi passioni, Elena sta riuscendo a darci consigli di vita, a spiegarci l'importanza delle cose e lo scorrere del tempo. Le dobbiamo molto, ci sta dimostrando vicinanza, ci sta dando le prove ancora una volta di quanto questo gruppo sia unito e importante per ognuno di noi, di quanto sia più di quello che si crede e di quanto sia ancora di più di quello che si porta in scena.

Alessandro Orciari, IV A

The English corner

WORDS IN THE TIME OF CORONAVIRUS

An analysis of the speeches given last April by the
Italian prime minister and Queen Elizabeth II to their nations

The Italian prime minister and Elizabeth II of England have worked to sensitize their nation to COVID-19 emergency. In their speeches there is an invitation to follow all the rules given by the authorities and not to give up. They both insist on reassuring people that we are facing this difficult circumstance all together and that none of us are alone, but they also point out the necessity to stay home and be safe, to avoid a further worsening of the situation. The two speeches are very similar, even though they show some different aspects to fit the individual need of their own population. They both use personal pronouns like "*noi*", "*we*" to refer to all people and not to discriminate against gender differences. They have to refer to everyone because their speeches have a public nature and so it is important to underline a sense of universality.

The prime minister refers to past events like the first and the second world war to highlight that at that time the nation was strong and that by going through a lot of terrible hardship it became a real fighter. Queen Elizabeth refers to the world wars too, but in a personal way: she reminds her people of her first speech in 1940 in front of the whole nation, when she was a child. She uses an emotional language to allow everyone to identify with her.

One important difference between the two speeches is their approach: on one hand Mr Conte seems to be skeptical about the self-responsibility of the Italian people, and so in his speech there are a lot of invitations to follow the rules ("*dobbiamo…*" is repeated several times). On the other hand, the Queen seems to trust her citizens, by underlining their '*self discipline'* and '*quiet resolve*' .

In the two speeches there are a lot of figures of speech to fit the importance of what the two speakers want to communicate. There is a wide use of repetitions and anadiplosis ("*Ma siamo un PAESE forte, un PAESE che..*") to strenghten the meaning of the message. Mr. Conte uses also some metaphors like "*Siamo sulla stessa barca"* and he talks about Italian people as a crew, ready to fight for the group.

Given the difficulty of the moment, it must have been definitely hard for Mr Conte and Elizabeth II to prepare their speeches, because they had to take into consideration different aspects: on one hand the scientific aspect of COVID-19 and the necessity to follow the rules, on the other hand they also needed to use a more emotional language to catch the interest of all their people and reassure them.

by Gloria Falasco, 4B

OLD AND MODERN HEROES

From Beowulf to modern heroes: how the image of the HERO has changed over time

by *Gregorini Matilda*, 3A

A lot of heroes are represented in epic poems from the past. These have some recurring characteristics. For example they are of noble birth or in a high position in their society. They are warriors or kings. Sometimes they are demigods.
They have also supernatural powers, so they can breathe underwater, fly or they have an incredible strenght. They can fight against monsters and evil creatures and do things that common people aren't able to do.
For example Beowulf swims under a lake for many days without breathing and kills several monsters. Achilles can't be hurt in all his body except for his heel.
Another important thing about epic heroes is that they always go on a journey.
Ulysses travels for ten years, he gets to know different places and people and then he returns home. Thanks to his adventures , he learns many things.
Enea also goes on a journey to find a new land for his population.

Nowadays we can see many films or books that still represent heroes like *Harry Potter*, *Superman*, *Batman*, *Spiderman* and more.
Unlike epic heroes, they are common people and they usually live difficult situations: Harry is a normal guy who lives with his uncles because he is an orphan, Peter Parker (Spiderman) also lives with his uncles in a poor neighborhood and he is often bullied. But these boys have been selected to fight against evil forces because they have a pure soul, they are kind, generous, they always help weak people.
In the past epics , heroes had to be brave,strong,loyal,they had to defend their country and take revenge for slain people of their clan. Today's heroes have maintained some of these qualities, like loyalty and bravery, but they don't belong to a warrior society so they don't have to bring gifts to their lord or give protection to their warriors. They valued friendship and are always supported by their friends who collaborate with them to free the world from evil 'monsters'.

But what about real heroes, real people who can be considered as models to be inspired by?
Our society is getting more and more individualistic, it is based on appearance and consumerism.
So, if it is true that a hero represents the values of his society, a modern hero should be a very good-looking, rich and charismatic person. He should have at least 10 million followers on instagram, he should wear cool and expensive clothes and he should live in a huge house with a big swimming pool. He should be very popular, have several friends and a fantastic life. This description makes me think of Chiara Ferragni or Kim Kardashian. But I think that there's something wrong if we consider them our life models just for what they look like. I think we should be inspired by people who could give us moral examples.

A modern hero is someone who fights for his ideals or for human rights. For example , Martin Luther King and Rosa Parks in the U.S.A. and Nelson Mandela in South Africa fought to promote equality between black and white people.
Mahatma Gandi spent his life to spread a message of peace in India.
I really like them for their determination and their bravery
I believe also that a modern hero is someone who is willing to sacrifice himself to save other people's lives. For example a fireman is brave and he isn't scared of death, he wants to help other people and cares more about them than himself.

Another example of a modern hero is a doctor and in particular those who are presently working for the coronavirus emergency. They work all night and day to save and heal people affected by the virus.They spend effort and all their energies in their job for the ones who need their help.
According to me, a hero doesn't need to own extraordinary powers or succeed in great feats. A common man or woman can become a~~n~~ hero. If you help the weak guy who is always bullied and alone, if you assist an old lady who needs to cross the road, if you spread love.. **you** are a hero.

The Rocking Chair

A short story by *Ettore Fagioli*, 2A

It was a chilly winter night and the man was driving back home along the forest. He was driving his last few miles full speed thinking about where he would go the very next day, maybe a family trip to the mountains. While he was thinking about this, the car suddenly stopped. He looked at the fuel gauge.

Empty. Are you kidding me? The next gas station is miles away from here. Wow, well done dumb me! I need some help.

He got out of the car and looked around.

Trees, trees, trees. And guess what? More tr…a house! Bingo! It's far…but I guess it's the only option.

Although he was frightened, you could tell by looking at his frightened eyes, the man started walking through the wood, towards the dim light in the distance. Walking in the dark revealed to him the true sounds of nature. Leaves were crunching below every step he took. Every now and then the sound of the breaking branches seemed like bones snapping. It started raining quiet drops , driven by the wind. Suddenly a wolf howled and shattered the stillness of that starless night. The man's heart started pounding. He turned around. He could no longer see his car through the forest.

Oh boy…Where am I? I 've got lost!

The rain was bucketing down. He needed a shelter. At that point he realized he had only a choice: to follow the dim light. He ran over a mile and finally reached the source of light, pouring through a window of a small wooden cabin. He quickly knocked at the door. No one answered. The door was locked from the inside. He was able to hear a creepy rhythmic squeak. Somebody must have been in there. The man peered through the dusty windowpane. There was an old man rocking back and forth in a rocking chair. He was facing away from the window.

Hey! Can you hear me? Help me!

The old man was murmuring something to himself. "*Maybe he's deaf*" – the man thought and started pounding on the window. To his dismay, the old man got up and slowly reached a little door, opposite the window. The wind was blowing very hard and all at once it opened the other window of the cabin. The man was soaked, and his clothes were dripping. He entered the house through the open window and quickly closed it. The lantern went out and started swinging. Only a few candles scattered around the room were faintly shining in the dark. He took one in his hand.

Is there anyone? Sir? Can you hear me? I need some fuel for my car!

The cabin was warm and welcoming. It felt like home to him. Everything was handmade of wood: the furniture, some sculptures and even the rocking chair. On the walls there were plenty of pictures in wooden frames. He looked at them.

What in the world? This can't be real.

He got closer to the wall. To his dismay, he recognized those pictures. Pictures of himself! There he was when he was 3, playing in the backyard, and when he was 18 and was at college. On the other wall there was an image of his wedding day and his daughter's drawings. There was a picture of himself and his friends at a party taken the day before, hanging next to the door that led to the basement. The slightly open door let the man see that there were other frames in the darkness behind it. He was shocked. He perfectly knew what pictures those frames held.

This is impossible. No, I can't open this door…I'm dreaming…I-I-I'm sure. I can't.

The man was faced with a difficult decision, definitely the most absurd. Was he brave enough to open that door, or rather turn back and flee? A spasmodic curiosity was killing him. What was life holding in store for him? He had never taken the easy way out and he didn't want to change. He couldn't stand that situation. He opened the door and started climbing down a rickety staircase. The pictures on the wall left him breathless. There he was, walking his daughter down the aisle of the church and himself sitting next to his newly purchased lathe. Then he noticed something strange: the pictures were slowly fading.

No, please…let me see! Why are they fading?

The second to last photo portrayed him as an elderly man with two little grandchildren sitting on his lap, but their features were blurring more and more.

Help! I need some help!

He looked more carefully at that photo: he was sitting in a rocking chair…

The same rocking chair as the one upstairs! But who is that old man? If I am there he can't be there as well…

Meanwhile, he had climbed down all the steps and opened another door leading to the basement. The old man was bent down working with his rusty lathe, making a table leg. The last picture hanging on the wall was totally black. The wind slammed the door and the old man turned to see what was happening. They looked into each other's eyes. The same eyes. The man was staring into his own face. He was speechless and couldn't even breathe. Tears were gently streaming down from the two men's eyes.

You shouldn't have opened that door. – said the old man – *You have caught up with me too soon. You've always been too curious for your own good ..but it's too late to undo what has been done. Come here.*

The old man wraps his arms around the trembling young man and holds him tightly for what seems an eternity. Suddenly he realizes the older man has disappeared. He is alone now.

He feels a sharp pain in his chest. He tries to breathe but he's no longer able to.

This is the end – he whispers with his last breath.

He falls down to the floor and sees the last image of him standing there, lifeless. And he understands that curiosity didn't kill only the cat.

My exchange experience in Scotland

Everything began when i decide to leave, and began an exchange semester in Edinburgh, Scotland. Even if i wasn't sure about my choice, when i arrived on 19th august, i was surprised to be warmly welcomed by my host mum, the only memeber of my family, that it was enough for me to feel really at home.

Since that day started my new "life" as an exchange student.

But what means to be an exchange student?

Be an exchange student means to be a brave person, this because not everyone can do the same, leave everything and start an adventure. During my own experience i always repeated to me to be strong and face it fearless.

It means living far from home, without your family and your friends, here you have to spend your days with someone you have never seen before, and and adapt yourself to their habits.

It means attend a totally different school and study hard.

It means find yourself in new places, in a new town that you will begin to know with time, where you have to learn and improve a different language to communicate with everyone. In my case, is get used a new currency and a different road system, were the most difficult "problems".

It means trying new things, no matter what: food or sport; if you're doing a school half-year (semester) abroad trying something different doesn't scare you.

But the most important meaning is to meet hundreds of people and trying to learn as much as possible from each of them.

The Scotland is a wonderful country, expecially where spent a an exchange experience. During my travel abroad i always tried to visit something everyday; from the discovery of a new shop in the most hidden streets to find out the monster of Loch Ness.

What attracted me most was the magical, dark and cold atmosphere of the landscapes, as opposed to the warmth that Scottish people can give you.

Scotland, although in the north of the UK and Europe, is characterized by very frequent climate changes; in a single day you can alternate all four seasons. So be an exchange student in Edinburg means going out with the knowledge that it could rain or even snow at any moment, but that this won't stop you.

Finally be an exchange student in Edinburgh means listen the sound of bagpipes, seeing people in elegant dress wearing a kilt for a wedding or simply for work, spend afternoons in the green parks with friends or having to spend whole mornings doing a brunch with your host family. But it means expecially make scottish friends that help you at any time.

I recommend it because everyone in their life would need such an experience, it strengthens you a lot, it makes you know more yourself and understand that there is not a right and a wrong one, but an infinity of choices.

You find that on the same world people live in a totally different way and this teaches you to judge less, it gives you a different approach that goes beyond superficiality.

I hope i will be an exchange student again, maybe at university and maybe in the same country.

Olivia Tittoni, IV A

Liceorienta

MATURATI...E POI?

Torna la rubrica dedicata agli ex-liceali: in questo nuovo numero abbiamo altri cinque protagonisti che hanno accettato di rispondere ad alcune domande su come sia la loro "nuova" vita, fuori dalle mura del nostro piccolo Liceo. Ciò che stiamo vivendo in questo periodo, stare chiusi in casa senza sapere come sarà tornare alla normalità e quanto cambieranno le nostre frenetiche routine, potrebbe renderci ancora più difficile immaginare il futuro o il percorso che intraprenderemo dopo la maturità. Ma non per questo dobbiamo scoraggiarci o smettere di inseguire i nostri sogni: ecco qui qualche consiglio di ragazzi che ci sono già passati ed hanno superato questa fase.

Tutti i nostri intervistati conducono la tipica vita del "fuori sede", non sempre è semplice, soprattutto trovare una sistemazione: Federica e Giada, studenti presso la facoltà di scienze infermieristiche di Bologna ci dicono: "per la casa ci siamo iniziate a muovere molto presto, forse anche troppo, a giugno già l'avevamo fermata. Questo perché sapevamo che la situazione affitti a settembre è critica a Bologna. È stato un rischio però fortunatamente ci è andata bene." Mentre Emanuele che frequenta la Facoltà di Economia e commercio a Forlì afferma: "essendo Forlì una cittadina non troppo grande, non è stato troppo difficoltoso trovare una sistemazione, anche se ho dovuto cercare per un po', soprattutto tramite internet e gruppi Facebook di case in affitto." Sicuramente, specialmente all'inizio, la mancanza di casa e degli amici si fa sentire. In generale i ragazzi tendono a rientrare ogni due settimane in treno, anche se Matteo ci confida che sono più i weekend trascorsi a casa che a Bologna, dove segue il corso di studi di Scienze motorie e sportive. Per superare l'esame di ammissione Matteo ha fatto affidamento soprattutto sulle conoscenze acquisite durante il corso dei cinque anni, che ci sono rivelate molto utili, ci racconta che ha sostenuto due test: "uno per Fisioterapia e uno per Scienze motorie. Un po' ho studiato ma non come avrei dovuto per provare a competere in Fisioterapia! Nei due test ci sono all'incirca le stesse materie, però per Fisioterapia c'è un'unica data nazionale - quindi o dentro o fuori- mentre per Scienze motorie si può riprovare più volte." Anche Luca concorda sul fatto che il Liceo fornisca un buon bagaglio di conoscenze, lui è riuscito ad entrare alla Facoltà di Medicina di Ancona e quindi a superare il tanto temuto test di ammissione; ecco il suo punto di vista: "Il Liceo Scientifico affronta sicuramente le conoscenze di base che richiede questa Facoltà e il test con queste risulta sicuramente un po' più fattibile. La prova di ammissione a Medicina, come si sa, non è molto facile, ma non va comunque vista come un ostacolo: per superarla basta solo studiare durante l'estate post maturità e avere un po' di fortuna. Posso dire sicuramente che la fisica del liceo -materia che non amavo particolarmente- è stata fondamentale per entrare." Rimanendo nell'argomento "test di ammissione" Giada e Federica ci consigliano di non prendere sottogamba queste prove, soprattutto in Università gettonate, come quella di Bologna, tranquillizzati dal fatto che gli argomenti siano stati già trattati durante il percorso di scuola superiore. Emanuele ci parla di un'altra componente importantissima che si acquisisce grazie al Liceo: il metodo. Inizialmente, soprattutto durante i primi anni, non capiva il senso di studiare tantissimi argomenti in pochissimo tempo, ma oggi afferma con riconoscenza: "è un'attitudine, un modo di fare che una volta appreso rimane indelebile e che renderà gli studenti più sicuri di sé di fronte alle difficoltà che possono presentarsi durante l'*iter* scolastico." Uno degli aspetti tipici del percorso liceale, come ci ricorda Emanuele sopra, è l'essere sottoposti quotidianamente a interrogazioni e verifiche, un aspetto che non si ritrova più in Università. "Adesso ti organizzi da solo, sai la data degli esami della sessione, che possono essere anche tanti e a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, però hai il tempo e la responsabilità di organizzarti." Questo è il pensiero a riguardo delle nostre studentesse bolognesi. Tutti ricordano il Liceo come un ambiente familiare, "difficile da ritrovare in altri contesti" secondo Matteo. Mancano sicuramente le gite, il rapporto con i

professori e con la classe, vista da tutti come una grande famiglia. Però i ragazzi si trovano d'accordo nell'affermare che ora fanno ciò che più piace loro e li appassiona, e proprio questo è l'augurio che Luca ci fa: "se avete un sogno inseguitelo e non lasciatevi intimorire da quello che può sembrare un ostacolo insuperabile come il test!" Il Liceo manca, così come i compagni di classe e i professori, ma secondo Emanuele è necessario interrompere questo legame ed affacciarsi ad un "nuovo mondo, pieno di ostacoli, ma anche più aperto e stimolante." Concludiamo con questa bellissima immagine che ci regala lo studente di Forlì: "Ricorderò comunque il liceo come il baco in cui il bruco diventa farfalla, come l'incubatrice in cui crescono menti e anime, come il trampolino di lancio verso il mondo."

Marta Franceschelli e Ilaria Carbonari

Vari ed eventuali

MASTER IN JOURNALISM: una nostra veterana redattrice svela tutti i segreti per scrivere un buon articolo per il Giornalino d'Istituto.

“ Per quasi cinque anni ho avuto l'opportunità di scrivere per questo giornalino e, in occasione del mio ultimo articolo, ho deciso di raccogliere in queste righe ciò che ho imparato, nella speranza che possa tornare utile ai futuri giovani giornalisti.

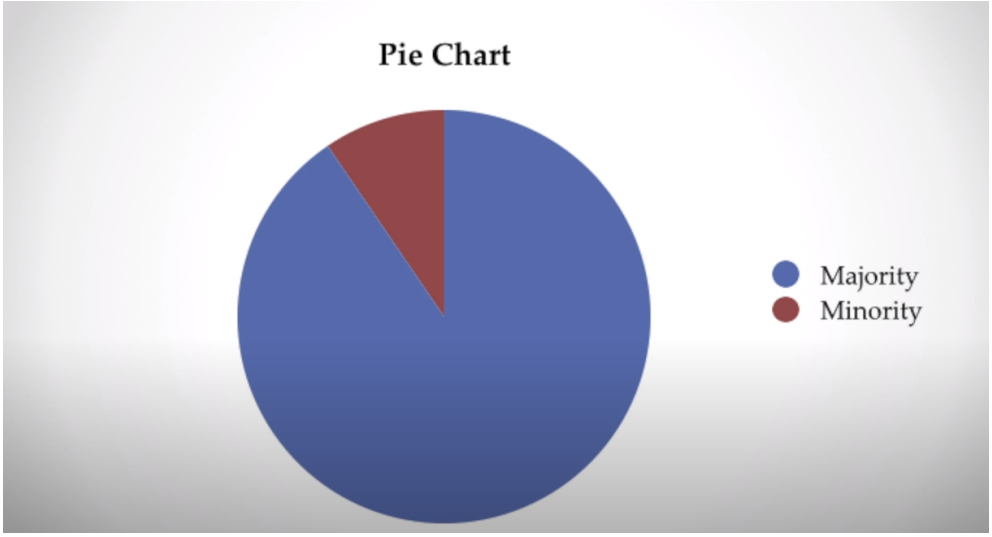
TITOLO

Un buon articolo inizia da un buon titolo. Da molti sottovalutato, il titolo è di fondamentale importanza, infatti, è bene che sia: originale, efficace, provocatorio ma, soprattutto, intrigante. Dovete consentire al lettore di intuire la questione che verrà trattata, ma lasciandola in sospeso, creando così quel senso di fastidiosa incompiutezza che necessita di almeno un breve approfondimento.

In questo modo avete catturato l'attenzione del lettore, e adesso? Ora potete riassumere in un breve “lead” ciò di cui andrete a parlare, oppure no, decidendo di mantenere una certa aura di mistero fino a che il lettore non abbia dato prova della sua fedeltà. Nel mentre, iniziate a dar sfoggio a tutto l'estro letterario di cui disponete, per arricchire di fittizia autorevolezza il vostro dattiloscritto. In merito a suddetta questione, potrete scegliere fra un papier di tecniche, alcuni esempi a seguire.

Utilizzate molteplici subordinate che, a causa della loro lunghezza, della loro complessità e quindi dell'alta attenzione richiesta per ricomporre il filo del discorso, comunicano l'idea che anche la questione in sé sia difficile, valorizzando di conseguenza chi ne scrive che, nel suo procedere per incisi, dimostra una certa padronanza della costruzione alla latina, e cosa, più della costruzione alla latina, alimenta quella stima di “buon scrittore” che tutti tanto aneliamo? Ricordate, un buon metro di giudizio per periodi ricchi di subordinate ed inutili incisi sta nel numero di respiri presi prima del punto.

Un'altra tecnica, utilizzabile quando il “topic” dell'articolo è scientifico, è il ricorso a termini Inglesi, magari scritti in corsivo, che possono anche essere usati fuori *context* perché, di nuovo, l'importante è essere *confident* e, se necessario, sorvolare sul *meaning* quando il suono della parola è convincente e *aromatic*. Se poi siete particolarmente keen on English, why not writing in actual English? Do not use abbreviations, go for those formal expressions than only few people really use in their daily communications and choose ridiculously brobdingnagian words to make your reader discombobulated. In scientific articles, numbers, graphics, and datas more in general, are crucial to proof how much effort you put in a proper research before sharing your conclusions. If you don't believe me, the following graph shows it egregiously...



(Also, if you are asked to read your article, use your best RP accent to sound posher than you actually are)

Infine, l'ultima tecnica è utile per le "questiones" umanistiche. Sfoggiate il vostro "latinorum", anche declinato a caso, e riempite il vostro discorso di citazioni random, perché come disse Orazio "Carpe diem quam minimum credula postero". Se possedete inclinazioni
poetiche
allora andate
a capo
quando più ve lo
sentite.

Avvicinandovi alla conclusione recuperate un po' di "gravitas" e quanto c'è di serio nel vostro articolo. Riassumete il concreto, il corposo, o almeno scegliete termini solidi che creino tale illusione. Iniziate poi ad introdurre frasi che coinvolgano l'umanità tutta, sull'universo, sull'importanza della conoscenza o sul significato della vita ricordando al lettore che "gutta cavat lapidem". Infine accorciate le frasi. Frasi brevi. Nominali."

Giovanna Barbadoro, V A

Racconti

L'INVASIONE

Il corpo giaceva immobile sulla terra gelida bagnata dalla pioggia. I rumori della guerra che echeggiavano nella valle erano stati sostituiti dal macabro silenzio della morte, lo scrosciare della pioggia era sempre più opprimente. Quella pioggia segnava la fine del genere umano.

Il principio dell'invasione risale al 23 Agosto 2041.
Brian si trovava in un accampamento militare nel Missouri. Faceva parte delle Forze Speciali degli USA. Era preparato a tutto: attacchi missilistici,operazioni in mare,terraferma,ma non ancora a quello che sarebbe accaduto mesi dopo.
Alle 8 di sera lo schermo della centrale trasmise l'edizione speciale del notiziario nazionale, l'annuncio dell'impatto di un oggetto proveniente dallo spazio in un campo di granturco nel Nord del Missouri. Nelle ore successive, altre numerose segnalazioni, una trentina, continuarono a preoccupare le autorità e cittadini di tutto il Mondo, con impatti in Africa, USA, Francia, Giappone, Cina, Brasile e tante altre zone della Terra. Quegli oggetti erano di forma ovoidale, con un'altezza di circa 3 metri e non sembravano essersi scalfiti dopo la collisione con il suolo. Erano nerastri, opachi, silenziosi, misteriosi.
Dopo cinque giorni ancora gli oggetti non davano segnali di vita, sorvegliati costantemente da pattuglie militari del territorio, alleate tramite un Patto di Difesa Internazionale; per la popolazione vietato uscire di casa per motivi di sicurezza. Gli scienziati si erano riuniti e avevano formulato un'ipotesi che sosteneva che quegli oggetti fossero i resti di un pianeta distruttosi vicino alla Via Lattea.

Il 12 settembre Brian si trovava nella pattuglia di sorveglianza nella periferia di Parigi. Era da circa due ore che fissava la capsula: quel suo silenzio appesantiva il respiro, come se da un momento all'altro dovesse succedere qualcosa... E se invece stessero osservando solo un rifiuto spaziale? Poi un rumore, una specie di sbuffo. Gli occhi di Brian s'incrociarono con quelli degli altri soldati, sguardi fugaci che trasmettevano mille emozioni, sguardi di paura mista a sospetto. Altri sbuffi, poi l'oggetto si aprì come una capsula, rilasciando un fumo giallastro: Brian iniziò a tossire e gli occhi gli lacrimavano, con la vista appannata riuscì a dileguarsi assieme ad altri quattro compagni, mentre dall'auricolare gli arrivavano segnalazioni di pericolo e allerta. Le voci confuse che Brian sentiva all'orecchio furono sovrastate da un urlo che sembrò innalzarsi a squarciare il cielo. Tornò poi il silenzio, ma stavolta non trasmetteva tranquillità, ma bensì terrore.
Brian voleva scappare, ma l'adrenalina gli bloccava le gambe, incollate al suolo. Un tonfo. Il soldato si voltò di scatto e capì che il cadavere martoriato di un militare era stato scaraventato con violenza verso l'alto fino a circa 5 metri d'altezza per poi ricadere con un rumore sordo. Come era stato possibile? Chi o cosa avrebbe avuto una forza tale? Concentrato sulla carcassa non si accorse che un'ombra aveva dilaniato fulmineamente il fumo e che si stava avventando contro di lui: si ritrovò atterrato con le spalle che gli bruciavano per la botta con il suolo, un dolore pulsante alla nuca sanguinante, la vista annebbiata e una creatura addosso che ringhiava e lo teneva saldamente incollato a terra. Brian riusciva solo a percepire il putrido alito della bestia e la lingua viscida che gli sfiorava il collo. La creatura aprì la bocca sfoderando numerosi denti di lunghezze diverse, sparsi irregolarmente e fittissimi, un ammasso di armi affilate e ricoperte da uno strano liquido, le cui gocce caddero sul giubbotto di

Brian corrodendolo scoppiettando. Ormai la testa del soldato era circondata dalla morsa della creatura e l'odore acre gli bloccava la gola, il cuore non batteva. Poi il rumore di uno sparo: la bestia emise un gemito, un rigurgito; Brian vide solo la sagoma di quell'essere scivolare via veloce e silenziosa.
Era stato un soldato a salvare Brian ,che però non poté ringraziarlo,essendosi svegliato in un accampamento medico, con attorno un via-vai di ufficiali e medici e una baraonda di voci attorno.

Quel 12 settembre, come a Parigi, si erano aperte tutte le capsule sulla Terra, liberando delle creature identificate dagli scienziati come alieni; furono chiamati esapodi per via delle loro sei zampe,ciascuna terminante con tre lunghe dita artigliate, con il corpo ruvido e grigiastro. Avevano sensori termici, niente occhi, immobilizzavano la preda e la inghiottivano intera, aiutandosi con la loro saliva corrosiva. Probabilmente avevano individuato la Terra come nuova casa dopo l'esplosione del loro pianeta d'origine.

Ci furono cinque mesi di battaglie per contrastare gli esapodi, ma la situazione peggiorava di settimana in settimana: città rase al suolo,popolazioni sterminate ed eserciti sbaragliati; un solo alieno riusciva ad abbattere in media dieci uomini.
Anche Brian combatté a lungo per l'Esercito, dopo essere stato qualche giorno all'accampamento medico. Sopravvisse alle battaglie di Monaco, Istanbul, Atene e New Orleans. Il 27 Marzo 2042 Brian si trovava a Tokyo, città devastata, grattacieli di cui rimaneva soltanto la polvere, sangue e calcinacci lungo le strade, pioveva. Era in corso una battaglia e si ritrovò un esapode davanti; imbracciò il fucile e mirò verso l'alieno: lo colpì tre volte alla testa e su una zampa, l'esapode zoppicò verso di lui ringhiando. Bastò un altro colpo per abbatterlo. Brian si fermò a guardare il cadavere del mostro, soddisfatto. Sentiva molta responsabilità addosso, sapeva che ogni sua azione o decisione sarebbe stata cruciale per la guerra. Si avviò verso il centro della città,ma improvvisamente un bruciore lancinante gli percorse la spina dorsale fino alla testa e cadde in ginocchio. Uno degli esapodi lo aveva trafitto alle spalle. La vista di Brian si stava appannando sempre di più e i rumori attorno a lui si facevano sempre più ovattati. Sentiva che debolmente si stava adagiando a terra. Il soldato poté solo chiedersi se l'uomo ce l'avrebbe fatta. Non si meritavano tutto ciò. Poi il buio.

Tavani Antonio 1°A

Una pessima vacanza

Era il 2 luglio, e le ferie a San Ciro non erano affatto iniziate come di consueto per Salvatore. Il vento tirava forte e il cielo, coperto da fitte nubi, sembrava aver perso per sempre il suo colore azzurro intenso, che aveva caratterizzato le giornate precedenti. Ma la cosa che più irritava l'uomo era il mare mosso, che per colpa delle sue voluminose onde aveva mandato in fumo la sua giornata di pesca. La barca già pronta sulla spiaggia non faceva che aumentare il suo fastidio e se non fosse stato per lo squillo del cellulare si sarebbe rimesso a dormire.

"Pronto?"

"Pronto, Esposito, sono Di Maria! Mi dispiace interrompere la tua vacanza, ma mi servi urgentemente qui."

Dopo qualche secondo di confusione, Salvatore rispose:

"Ah, commissario... mi dica."

"Mi sembra di essere stato abbastanza chiaro: ho bisogno di te in caserma. Sto venendo a prenderti in macchina. Fatti trovare pronto fuori dalla porta tra mezz'ora." E dopo queste brusche parole chiuse la chiamata. Salvatore, ancora un po' scombussolato, iniziò subito a prepararsi, ma non prima di aver commentato in modo assai poco raffinato la sua situazione.

Il commissario Di Maria arrivò esattamente all'orario stabilito e, dopo essersi fermato il tempo necessario per far salire il povero Salvatore in macchina, ripartì subito per Napoli. Il rientro in città, caratterizzato da clacson e rombi di macchine, era esattamente l'opposto della pace che caratterizzava San Ciro e, per completare il quadretto, il tempo era persino peggiorato: ora le nubi sembravano intenzionate a riversare su Napoli tutta l'acqua che contenevano e questo non fece altro che inasprire l'umore di Salvatore, anche se pure Di Maria non sembrava essere molto soddisfatto. Imbottigliati nel traffico, il commissario poté solo fermare l'auto e giochicchiare con le chiavi molto nervosamente. Era un uomo abbastanza piazzato, alto e dotato di una muscolatura sviluppata per la sua età; la parte inferiore del viso era coperta da una folta barba brizzolata, mentre le sopracciglia, altrettanto scure e folte, sovrastavano due occhi verdi e vispi, e in questo momento impazienti. Salvatore invece, o ispettore Esposito come era conosciuto in città, era un uomo alto quasi quanto Di Maria, ma caratterizzato da una muscolatura meno sviluppata e più nervosa. Un paio di baffi castani terminanti con un pizzetto molto curato compensavano l'assenza di capelli, che lasciavano posto alla pelle abbronzata dell'ispettore.

"Dato che dobbiamo aspettare - disse Di Maria, rompendo il silenzio - ti spiego l'importanza della tua presenz..."

Uno sparo interruppe il commissario che, scambiando uno sguardo con Salvatore, si precipitò fuori dalla macchina con quest'ultimo. Entrambi si diressero verso il luogo da cui proveniva il boato e, una volta arrivati, un uomo accasciato a terra perdeva sangue dal braccio destro e, in lontananza dietro di lui, una figura confusa tra le macchine correva velocemente.

"Fermo!" gridò Di Maria che, sfoderando la pistola, cominciò l'inseguimento. Salvatore, invece, prese la povera vittima e, fasciando la ferita con la giacca, la trasportò in auto. Fortunatamente il commissario tornò poco dopo, senza però il mancato assassino, e vista la gravità della situazione ripartì in fretta e furia per l'ospedale.

“Non l’ho preso – disse il commissario mentre guidava – ma l’ho visto salire e scappare su una Punto grigia.”

Arrivati a destinazione, Salvatore corse subito a chiedere aiuto e, subito dopo, un gruppo di infermieri e medici arrivò in aiuto del malcapitato, che venne trasportato immediatamente all’interno della struttura.

“Con il suo permesso, appena possibile vorrei interrogarlo.” Chiese l’ispettore a Di Maria, che, concordando, osservò:

“Non credo che ci permetteranno di visitarlo entro 4-5 giorni. Per il momento, credo sia meglio occuparci della prima vittima.”

“Ah giusto… con tutta questa confusione mi era passato di mente. Mi dica, la vittima?”

“Ti ho fatto tornare proprio per questo… Andiamo: ti porto sul luogo del delitto.” Detto questo, partirono e, circa tre quarti d’ora dopo, il commissario fermò l’auto. Il tempo era migliorato e il ritiro della maggior parte delle nubi permise a pochi, deboli raggi di luce di illuminare un vasto campo di grano, nel quale in un punto non troppo distante dalla strada, un gruppo molto vasto di poliziotti e responsabili stava svolgendo il proprio lavoro. Salvatore, dopo essersi fatto spazio tra la calca di persone, poté vedere il corpo. Lo riconobbe subito: si trattava di Mario Cozzolino, un ladruncolo noto a Napoli per le sue varie esperienze in prigione e le cui varie rapine venivano sempre rovinate da Esposito. Si trattava pur sempre di un ragazzo innocuo, che non si era mai spinto oltre il semplice furto, e l’ispettore non riusciva proprio a capire chi gli avesse potuto fare una cosa simile. L’unica ipotesi plausibile era…

“Allora ispettore – disse una voce, interrompendo i pensieri di Salvatore – cosa ne pensa?”

Era la voce di Gennari, uno nuovo, non troppo alto e caratterizzato da un colorito molto chiaro, arruolato qualche mese prima, anche se molti dicevano che divenne poliziotto pagando, e uno di questi era l’ispettore, che lo vedeva troppo distratto durante le ore di lavoro. Comunque, decise ugualmente di raccontargli la sua teoria.

“Secondo me – iniziò – si tratta di una questione di mafia. Cozzolino deve essersi messo nei guai e, in seguito, deve aver chiesto un prestito a qualcuno di poco raccomandabile. Conoscendo Mario, fece passare troppo tempo prima di estinguere il prestito, e andò a finire come andò a finire. Ma ho ancora troppe poche informazioni per avanzare una teoria sicura, mi servono più fonti sicure.” E così congedò Gennari, che per la maggior parte della spiegazione si era trastullato e distratto. Salvatore decise così di andare a fare visita ai familiari del poveretto, per comunicargli la notizia e per fare loro qualche domanda: se ultimamente Mario avesse un comportamento strano, se fosse più nervoso ecc., ma non trovò nessuna risposta in quella casa. Provò nei posti più frequentati dalla vittima, ma ancora l’ispettore fece un buco nell’acqua. Proprio mentre stava per uscire dall’ultimo bar che doveva visitare, Salvatore venne fermato da una donna, abbronzata e coperta da una folta chioma di ricci, che lo prese in disparte.

“Se si sta occupando dell’omicidio di Mario, posso darle una mano.” Disse la donna. Sembrava stesse per dire qualcos’altro, ma il poliziotto l’interruppe, consigliando di andare a parlare in commissariato, e lei acconsentì. Circa mezz’ora dopo, arrivarono nell’ufficio dell’ispettore e, senza perdere tempo, la ragazza iniziò subito a parlare:

“Scusi per prima, non mi sono presentata – disse la donna, con voce molto più calma – ma parlare di questi argomenti molto delicati davanti a così tante persone mi agitava molto… comunque, mi chia-

mo Carmela ed ero una cara amica di Mario, prima della sua morte, e credo che ad ucciderlo sia stata – e abbassò molto la voce per dire queste parole – la camorra, ispettore!"

"Avanti, continui" la incitò Salvatore, e Carmela riprese:

"Negli ultimi quattro mesi, Mario aveva molti problemi economici e, tutto ad un tratto, le sue difficoltà sparirono, circa due mesi fa. Io mi insospettii, ma quando lo vidi vivere in modo felice e spensierato, le mie paure svanirono. Aveva persino fatto nuove amicizie, specialmente con un ragazzo biondo e non molto muscoloso. Ma nelle ultime settimane, sia Mario sia il suo nuovo amico avevano iniziato a comportarsi in modo ansioso e pauroso, e fu lì che i miei sospetti si ripresentarono, fino a tre giorni fa che con la sua morte si confermarono."

"E del ragazzo biondo, sa dirmi qualcosa?" chiese l'ispettore.

"Solo che pochi giorni prima la morte di Mario non si fece più vedere." rispose lei.

"Grazie signorina: mi è stata di molto aiuto." Disse Salvatore, congedandola.

Passata ormai una settimana dalla morte di Cozzolino e dalla sparatoria in strada, l'ispettore decise di andare a far visita in ospedale all'uomo ferito. Arrivato nella stanza del malcapitato, Esposito chiese le sue condizioni e iniziò subito con l'interrogatorio:

"Allora – iniziò – aveva rapporti o conosceva Mario Cozzolino?"

"Io? – chiese piuttosto sbalordito l'uomo – Ispettore, io e Mario eravamo cugini!"

"Ah... - si limitò a commentare Salvatore, il quale era veramente stupefatto – continui."

"Io e Mario avevamo tagliato i ponti da tempo, ma circa quattro mesi fa lui venne a chiedermi un prestito e io rifiutai. Poco tempo dopo, però, doveva essersi sistemato, poiché lo vidi a posto e a vivere una vita felice, fino ad una settimana prima della sua morte, quando mi confessò che lui e un altro ragazzo si erano indebitati con la mafia e che non sarebbero mai riusciti a ripagarla da soli, ma ancora una volta rifiutai. Erano così disperati che persino l'altro ragazzo venne a pregarmi di prestare loro dei soldi."

Subito a Salvatore si accese una lampadina:

"Me lo può descrivere?" chiese impaziente l'ispettore.

"Era un ragazzo biondo, pallido e non troppo alto e credo che sia stato lui ad uccidere Mario, sotto ordine della camorra. È certamente stato lui ad aggredirmi la settimana scorsa: lo vidi chiaramente in faccia. Credo che fosse intenzionato a vendicarsi su di me, dato che per colpa mia si vide costretto dalla mafia ad uccidere Mario."

Dopo queste parole, Salvatore si alzò, salutò l'uomo e se ne andò in commissariato. Ormai aveva tutta la storia che gli filava bene in testa e, arrivato nel suo ufficio, chiamò:

"Gennari."

(Alessandro Arseni IA)

DOPO L'APOCALISSE

L'umidità stava creando in quella stanza un odore nauseante, ma di lì non ci si poteva muovere. Un filo di luce filtrava dalle tegole di legno che erano affisse alle finestre del piano superiore, mentre al piano inferiore dei mobili erano attaccati alla porta per chiudere i passaggi e non fare entrare nessuno. L'unico modo per vedere qualcosa era ricorrere all'uso delle torce, perché l'elettricità non c'era già da mesi, tutto era cambiato dopo l'apocalisse. Josh era immobile nel letto, osservava un punto fisso nel pavimento. Non riusciva a pensare, era come in apnea, l'unico pensiero era quello di sua figlia, Sarah. Anno 2033, un fungo ha infettato gli esseri umani trasformandoli in creature terrificanti destinate alla morte ma non prima di aver contagiato altri individui e averne determinato il tragico destino. Josh e sua figlia Sarah si trovavano a casa, come tutti i giorni, era notte e si preparavano per andare a dormire dopo aver guardato la tv. Ad un tratto si sentì un botto improvviso. Una creatura terrificante, riuscì ad entrare in casa, stava salendo le scale. Josh afferrò la figlia e la tenne stretta a sé , di corsa scappò verso il giardino ma non riuscì ad impedire che altri corpi deformati gli strappassero la figlia dalle braccia e la contaggiassero. Non la vide più e da quel momento tutto cambiò. Ritorniamo nella casa umida, dopo l'apocalisse. Josh era nella stanza di fianco a quella di Mara, una ragazzina di 16 anni. Lei dormiva, sempre con la paura in corpo. La morte l'aveva sfiorata più volte. Se l'era sempre cavata fin dal primo giorno di fuga dai Kilker, così si chiamavano i mutanti. Uno di loro aveva morso il suo braccio ma lei non si era trasformata. Mara era ricercata anche dall'esercito, dai servizi segreti, dagli scienziati che ormai da anni cercavano una cura contro il contagio per debellare il virus. Non restava che scappare: dai Kilker, dalla polizia, da tutti quelli che in un modo o nell'altro l'avrebbero eliminata. Fu allora che conobbe Josh. Entrambi, per una strana coincidenza si erano nascosti in un bazar fuori città e desolato. Da quel momento non si lasciarono più. In un certo senso per Josh era come riavere fra le braccia sua figlia Sarah, non voleva perdere anche lei. "PUM, PUM!" Si sentivano dei fortissimi colpi provenire dal piano inferiore e in un momento una grande confusione ruppe il silenzio innaturale di quella casa. "Josh, sei tu?" "Mara, che succede? Da dove vengono i rumori?". In quel momento Josh ha il cuore in subbuglio: immagina già di che cosa si tratti. La creatura era riuscita ad entrare. "Mara! Vieni, corri!" La ragazza senza esitazione riuscì a raggiungere Josh nel buio del corridoio. Entrambi conoscevano un modo per nascondersi, ma rischiavano di farsi infettare. I Kilker erano quasi completamente ciechi, ma riuscivano a intravedere qualche ombra, in compenso il loro udito era molto sensibile. Riuscivano a sentire anche il respiro degli esseri umani. Il Kilker infatti li aveva già percepiti. Salì le scale e si fermò nel corridoio. Silenzio. Il mutante era certo ci fosse qualcuno, li aveva sentiti e ora stava in allerta. Poi si mosse verso la stanza in cui si erano nascosti: Mara dietro a un letto traballante, Josh con una pesante ascia in mano. Immobili. I passi lenti del Kilker sulle vec-

chie assi del pavimento erano l'unico rumore avvertibile. L'ascia iniziò ad essere percorsa da gocce di sudore, il sudore del palmo stretto al manico. I loro sguardi spaventati. Erano bloccati. Ad un tratto l'arma scivolò dalle mani di Josh e cadde con un tonfo sordo. Il Kilker capì dove si trovavano. Josh riprese l'ascia da terra. L'essere si avvicinò e entrambi lo videro: era davvero spaventoso. La sua testa era informe, senza capelli e piena di protuberanze. Non si riusciva a vedere né il naso né gli occhi, ma una gigantesca bocca con dei denti affilati. La sua pelle era di colore verdastro e l'odore che emanava era quello di carne putrefatta. Con un balzo repentino la creatura saltò addosso a Josh, lo immobilizzò emettendo lamenti inumani. La creatura cercava di staccargli la faccia con un morso ma Josh trasferì tutta la sua forza nella mano in cui teneva l'ascia e con un colpo netto staccò la testa al Kilker. Non era ancora morto. Il suo cuore batteva ma nel mentre cercava di rialzarsi i due raggiunsero un cunicolo in cantina che li avrebbe portati in un luogo sicuro. Si erano preparati una via di fuga già da tempo. Sapevano che prima o poi sarebbero dovuti scappare di nuovo, ormai questa era la loro vita, scappare per sopravvivere.

(Alice Piersanti - IA)

Una finale da sogno

Eccomi, ero lì, consapevole di essere riuscito a realizzare il mio più grande sogno fin da bambino: giocare da capitano una finale dei mondiali con la nazionale azzurra, formata da tutti i miei amici.

Era stato un percorso lungo e difficile arrivare in finale, poiché, superato il girone formato da Portogallo, Giappone e Messico come squadra capolista, avevamo incontrato agli ottavi il Belgio, superato con grande semplicità per 2 a 0 grazie ai gol di Romani e Peri sugli assist di Atia; ai quarti abbiamo battuto il Brasile in rimonta e con un uomo in meno, poiché avevo fatto un brutto fallo da dietro all'attaccante avversario - evitando così una chiara occasione da gol - per 2 a 1, con il gol di Poggetti e un bellissimo stacco di testa su calcio d' angolo di Tavani; arrivati in semifinale contro la Spagna (tra l'altro la favorita per il titolo poiché giocava in casa) i miei compagni (io non giocavo per via della squalifica, così venni sostituito da Tarsi e la fascia da capitano venne data a Romani) vinsero solo ai tempi supplementari per 1 a 0 (grazie al rigore parato da Serra e al gol di Arseni su assist di Catena dopo lo sviluppo di un corner). In finale incontrammo la Francia.

Ora eravamo lì tutti insieme, pronti a soffrire o a gioire, allineati davanti a più di 50.000 tifosi venuti dalla Francia e dall'Italia al Camp Nou per sostenerci in ogni momento della partita. Era il momento degli inni nazionali. Mentre cantavo l' inno di Mameli vidi, sedute in tribuna d'onore, tutte le nostre ex compagne di classe, venute a vederci anche loro. La formazione con cui il mister Fratini decise di mandarci in campo era un semplice ma efficace 4-3-3 con:

in porta Serra, i due centrali Bellucci e Ciaboco capitano (Fratini mi diede fiducia dopo l'espulsione), terzino destro Tavani e terzino sinistro Urbinati; la linea dei centrocampisti era formata da Arseni, Atia e Catena mentre in attacco avevamo come ala destra Romani, come ala sinistra Poggetti e come punta Peri.

Finiti gli inni mi avviai a centrocampo per fare il sorteggio con la moneta, che avrebbe deciso chi avesse iniziato con la palla o con il campo la partita. Lì incontrai il capitano dell' altra squadra Fournier che mi disse qualcosa in francese che non capii, visto che non avevo mai studiato francese, ma dal tono di voce e dal sorrisino malefico che ne seguì mi sembrava una specie di pronostico della partita:

"Noi vinceremo quella coppa, non voi!"

Ovviamente il sorteggio con la moneta lo persi, così Fournier scelse palla ed io scelsi il campo più vicino ai nostri tifosi, sotto la curva nord. Il tempo di prendere posizione al fianco di Bellucci che l'arbitro fischiò l'inizio della partita e Fournier , che era sul punto di battuta, la passò subito indietro al suo compagno di squadra Francois. Nei primi minuti di partita non successe niente fino a quando al quindicesimo minuto il portiere Dupont la rinviò lunga verso Fournier che di testa fece la sponda per Durand il quale saltò il nostro terzino Tavani ed entrò in area trovandosi così solo contro il portiere, caricò il destro e tirò con una tale potenza che se fosse entrata in porta avrebbe forato la rete. Io ero lì, vidi la palla avvicinarsi sempre di più là dove Serra non sarebbe mai potuto arrivare, fortunatamente però la palla finì per sbattere nell' incrocio e tornò in campo dove trovò me che prontamente la spazzai via per evitare guai peggiori. L'avevamo rischiata grossa. Ma la Francia stava attaccando sempre di più fino a quando nel venticinquesimo minuto ad Atia venne rubata palla a centrocampo da Lacroix,

che con un cross filtrante alto vide bene l' inserimento sulla fascia del capitano Fournier il quale, con un sombrero al volo, saltò Urbinati e crossò in area dove c' era Dupuis. Vidi benissimo tutta la scena, poiché ero posizionato dietro Dupuis: io pensai che sarebbe stato un cross innocuo dato che Bellucci si trovava proprio davanti a Dupuis e che quindi sarebbe riuscito ad intercettarlo di testa, ma purtroppo Bellucci saltò a vuoto. Di conseguenza Dupuis impattò bene di testa la sfera, che dopo aver sbattuto sul palo entrò in rete. Io e Serra non avremmo potuto farci nulla dato che io ero dietro il giocatore e la palla oltre ad aver sbattuto nel palo era troppo angolata per Serra. Subito dopo il gol andai da Bellucci e gli dissi:

"So che sei deluso per questo errore ma non è niente, trasforma questa delusione in rabbia e usala per lottare fino alla fine, vedrai che ce la faremo a portarla a casa quella coppa!"

In realtà non ero sicuro di quello che gli avevo appena detto, la Francia era molto difficile da battere, aveva un attacco veloce formato da Fournier, Durand e Dupuis e una solida difesa con Moreau, Roux, Mathieu e Rousseau. È anche questo il motivo per cui fino a qui non ho mai nominato i nostri attaccanti. Peri, per esempio, che era il capocannoniere del torneo grazie alla tripletta contro il Giappone nelle fasi a gironi, di solito grazie al suo fisico riusciva sempre a fare gol quando gli arrivava un cross dalla fascia ma quel giorno non riusciva perché i difensori lo marcavano stretto non lasciandogli lo spazio necessario per fare i suoi soliti movimenti che disorientavano sempre gli avversari.

La partita riprese ma dopo aver subito il gol ci eravamo demoralizzati, così la Francia ne approfittò e al quarantesimo minuto sul calcio d'angolo battuto da Francois, Mathieu trovò la rete del raddoppio. Ormai volevamo solo che quell' incubo finisse. Al quarantacinquesimo l'arbitro fischiò la fine del primo tempo e ci avviammo verso gli spogliatoi. Durante l'intervallo il mister Fratini ci disse:

"Non dovete scoraggiarvi, avete ancora tutto il tempo che vi serve per ribaltare la partita. Pensate che questa partita sia come una verifica: i primi minuti ve la prendete comoda, guardate le varie domande che vi chiede e ve la studiate per bene poi tutto il tempo che vi rimane lo usate per dare il 110%, riuscendo così a prendere un buon voto. Questa partita è la stessa cosa, vi siete studiati l' avversario e ora troverete il modo di superarlo. Ho notato che i nostri avversari stanno molto chiusi in difesa, quindi il nostro modulo diventerà un 3-5-2 con Urbinati che si ritroverà a fare l'esterno sinistro, Poggetti l'esterno destro e Romani la punta al fianco di Peri. Inoltre inserirò Tarsi al posto di Catena per dare freschezza al centrocampo."

Finito il discorso Fratini se ne tornò in panchina, noi rimanemmo qualche altro minuto negli spogliatogli e poi ci avviammo di nuovo verso il campo. Tornando in posizione nel terreno di gioco diedi un'occhiata alla tribuna d'onore e vidi le nostre ex compagne tristi e affrante. Romani tornando in campo guardò con le lacrime agli occhi la sua ragazza Lucia e lei per tirarlo su di morale gli mandò un bacio. Anche Arseni scrutò con uno sguardo sconsolato sua sorella Alida in tribuna ma lei gli rispose in modo tutto diverso da Lucia:

"svegliati Ale! La vogliamo portare a casa questa coppa o no? Concentrati e non fare pasticci come al tuo solito!"

Queste furono le parole che Alida disse a suo fratello. Quel fatto mi fece ridere ma d'altronde Alida rimproverava sempre il fratello quando faceva qualcosa di sbagliato, anche in classe.

Effettuato il cambio Catena-Tarsi il gioco riprese, questa volta la palla era per noi e la nostra porta era sotto quella dei tifosi avversari che ci urlavano contro mentre la porta avversaria era sotto quella dei

tifosi italiani. Mantenemmo un buon possesso palla fino a quando nel cinquantacinquesimo minuto Bellucci, che si voleva rifare per l' errore commesso in precedenza, prese palla e si spinse fino a centrocampo poi vide la corsa di Poggetti sulla fascia e gli passò palla, Poggetti con un bel doppio passo saltò Moreau si accentrò, la diede dentro per Peri che con un tacco di prima smarcò Romani il quale si ritrovò solo contro il portiere avversario, caricò il destro e la palla volò dritta in rete. Romani corse subito a ringraziare Peri per il bell' assist fornito e tutti andammo ad abbracciarlo, ce ne mancavano due per vincere e dentro di noi sentivamo che ce l' avremmo fatta. Poco prima della ripresa del gioco Romani guardò Lucia e gli ricambio il bacio di prima con un bel cuore. Ora ce la potevamo fare, ora eravamo rinati, sentivamo l' energia scorrere dentro di noi, appena perdevamo il possesso del pallone trovavamo sempre il modo di recuperarlo. Cosi al settantesimo Tarsi rubò palla da centrocampo a Francois, avanzò e passò palla a Peri il quale provò il tiro da fuori area che però venne murato dal difensore avversario e finì in corner. Noi difensori salimmo e ci ritrovammo in sei giocatori azzurri nell' area avversaria. A battere l'angolo era Tarsi, l' arbitro fischiò e lui subito la crossò dentro, io vidi quella palla salire in alto e Urbinati che era davanti a me saltò a vuoto disorientando la difesa lasciandomi così smarcato e libero di colpire il pallone. Io non sprecai quell'occasione e saltai con tutte le mie forze e impattai il pallone con una tale potenza che finì sotto l'incrocio dei pali in una frazione di secondo. Corsi subito da Tarsi per ringraziarlo del bellissimo assist fornito e in men che non si dica mi ritrovai in mezzo ai miei compagni venuti ad abbracciarmi. Ora ce ne mancava soltanto uno. Purtroppo però la stanchezza e la paura di prendere gol erano diventati i nuovi nemici da battere, così le due squadre iniziarono solo a difendersi e a chiudersi nelle proprie metà campo. Continuammo così fino alla fine dei novanta minuti e per tutti i tempi supplementari. Era il momento dei rigori. Fratini si diresse verso di noi con un foglietto in mano e ci disse:

"Primo, Peri. Secondo, Atia. Terzo, Romani. Quarto, Poggetti. Quinto, Tarsi. Questo è l'ordine di chi batterà i rigori."

La nazionale per prima a battere era la nostra e Peri si era già posizionato. L'arbitro fischiò e fece gol, era 1-0 per noi. Ora era il turno di Fournier e pure lui non sbagliò, 1-1. Atia, caricò il destro e la fece entrare, 2-1. Durand posizionò il pallone e tirò, vidi la palla e il portiere andare nella stessa direzione e infatti con un bellissimo riflesso Serra si allungò e riuscì a prenderla, stava ancora 2-1 per noi. Era il momento di Romani il quale non sbagliò e ci portammo in vantaggio per 3-1. Dupuis sul punto di battuta e rete, 3-2. Ora Poggetti era pronto e la sua conclusione andò in rete, 4-2. Francois caricò il sinistro e la palla finì in rete, 4-3. Era il momento di Tarsi. Se avesse segnato saremmo diventati campioni del mondo, avevo Romani che mi abbracciava e mi disse:

"Ciabo ma se segna abbiamo vinto, no?"

E io gli risposi:

"Sì, Raoul, se segna siamo campioni del mondo!"

La tensione era salita alle stelle, lo stadio era in silenzio e iniziavo a sudare freddo. Ecco il fischio dell'arbitro, la rincorsa di Tarsi e il portiere tuffarsi da una parte e la palla dirigersi verso l'altra. Aveva segnato ed eravamo campioni del mondo. Lo stadio esplose in un boato e noi giocatori corremmo tutti da Tarsi e poi da Fratini a ringraziarlo per i preziosi consigli che ci aveva dato e per averci guidato fino alla vittoria, eravamo in totale delirio. Poi arrivò il momento della premiazione, mi venne consegnata la coppa del mondo e non esitai un momento ad alzarla al cielo e a passarla a tutti i miei

compagni, ce la meritavamo. Nel bel mezzo della premiazione però, sentii una voce provenire da lontano e piano piano farsi strada nella mia testa . Poco dopo riuscii a capire quello che diceva:

“Svegliati, Davide, altrimenti perderai la corriera, sbrigati!”

Aprii gli occhi e capii che quello che avevo fatto era stato solamente un sogno. Ma quanto sarebbe stato bello se tutto ciò fosse accaduto veramente!

(Davide Ciaboco - I A)

L'acquisto di Sara

"DRINN" suona la sveglia. Era il 29 novembre e Sara faticosamente scese dal letto. Andò subito a fare colazione e dopo aver trangugiato 3 biscotti, si diresse in bagno. Si sciacquò la faccia con acqua gelata e, dopo una rapida doccia, andò in camera sua per decidere cosa indossare. Come tutte le mattine si ripresentò il dramma dei vestiti: anche questa volta nel suo armadio non c'era niente da mettere! Subito pensò che il prima possibile sarebbe dovuta andare a "rifornirsi" e, in quel momento, ebbe un lampo di genio e si rese conto che era il 29 novembre: era finalmente arrivato il BlackFriday!

Corse in salotto dalla famiglia ad annunciare la grande notizia e convinse tutti a passare un pomeriggio al centro commerciale. Dopo pranzo, verso le 3 del pomeriggio, la famiglia Bianchi partì; Sara si era portata con sé, oltre ai genitori, i suoi due fratelli più piccoli, Marco di 3 anni che era considerato la peste di casa, e Matilde di 5 anni che aveva una testa piena di riccioli. Durante il viaggio la figlia pensava già a ciò che doveva acquistare in modo da non trovarsi impreparata e poter comprare il più possibile. Per strada il traffico aumentava sempre più e il signor Bianchi, stanco di sentire ovunque il rumore dei clacson, decise di prendere una strada alternativa per cercare di evitare di rimanere bloccati in quella lunghissima coda. La famiglia si ritrovò in una stradina di campagna e ormai erano assai lontani dalla meta tanto desiderata da Sara. La mamma a quel punto iniziò a preoccuparsi sgridando il marito che li aveva portati lì per sbaglio.

"Voglio andare al parco!" diceva il fratellino, mentre la sorella continuava a lamentarsi perché aveva rinunciato al compleanno della sua amichetta. Dopo tanti tentativi, la famiglia Bianchi riuscì a ritrovare la giusta strada e finalmente arrivarono al parcheggio del centro commerciale. La ragazza scese immediatamente dall'auto e si diresse verso l'ingresso, mentre la mamma slacciava dal seggiolino i due fratelli e il padre controllava se avesse parcheggiato regolarmente o se si sarebbe potuto aspettare qualche multa. Una volta entrati nel primo negozio, gli occhi della ragazza si illuminarono: davanti a lei una schiera di vestiti era lì, pronta per essere comprata!

Una giovane commessa magra, alta e con dei bellissimi capelli neri a caschetto, si avvicinò e chiese se poteva essere d'aiuto. Sara si fece "guidare" e dopo aver visto gran parte del negozio, i suoi occhi si puntarono solo su un maglioncino, un semplice maglioncino rosa con alcuni dettagli bianchi sulle maniche. Un gruppetto di ragazzine si stava avvicinando a quel capo d'abbigliamento tanto desiderato da Sara, la quale iniziò a correre e a farsi largo tra la gente fino ad arrivare miracolosamente a stringerlo fra le braccia. Prima di poterlo portare a casa, doveva accertarsi che non fosse né troppo grande né troppo piccolo. Andò quindi ai camerini dove un fiume di gente stava aspettando che un posto, prima o poi, si liberasse; e durante la noiosa attesa scorse tra la folla un viso noto: si trattava della sua compagna di scuola con la quale, molto spesso, si era trovata in disaccordo e soprattutto in competizione. Le si avvicinò e si scambiarono due parole, parlando del più e del meno. Durante la breve con-

versazione, Linda (così si chiamava) si accorse del maglioncino che stringeva Sara tra le mani, e subito lo riconobbe: era proprio quello che stava cercando.

"Ti dispiacerebbe andare a prendermi i pantaloni in quello scaffale?" chiese Linda all'amica, "se vuoi posso tenerti i vestiti in modo che non ti impiccino" aggiunse. Sara allora lasciò alla compagna la sua busta con tutti i capi d'abbigliamento e si tuffò nel mare di persone, in cerca dei pantaloni. Nel frattempo Linda prese il maglioncino tanto desiderato e lo mise nella sua busta. Al ritorno di Sara, la compagna di classe iniziò a inventare scuse sulla scomparsa del maglioncino, e lei capì immediatamente ciò che era successo. Delusa e rassegnata fece finta di credere alle bugie dell'amica e decise di andare dalla madre, che si trovava nel negozio accanto, con il resto della famiglia. Mentre raggiungeva la famiglia, Sara si osservò attorno e per la prima volta vide: adulti, ragazzi, bambini che correvano qua e là in cerca del capo e dell'oggetto perfetto; ragazze che si strappavano dalle mani delle banali magliette che erano diventate la moda del momento e che quindi bisognava comprare per forza. Era sconvolgente ciò che adesso riusciva a vedere, e pensare che fino a qualche minuto prima anche lei era così. Improvvisamente questa delusione si trasformò in una sorta di felicità, una sensazione diversa mai provata prima, perché finalmente era riuscita a svegliarsi e a vedere la realtà con occhi nuovi.

(Alida Arseni IA)

Il ragazzo sul ponte

Quelle scarpe le aveva già sentite. Il loro sinistro scricchiolio si era impresso nella sua memoria il mattino nebbioso del 12 novembre, mentre andava a scuola.
Era passata una settimana dalla prima volta che aveva visto quel ragazzo sul ponte, da quel giorno ogni mattina era lì con il suo zaino di cuoio, sempre con lo stesso maglione verde e i pantaloni di un marrone lucente così lunghi che quasi oscuravano le scarpe, proprio quelle che quel giorno aveva riconosciuto.
Ogni giorno Newt passava su quel ponte cigolante per andare a scuola, mentre camminava la sua mente si chiedeva come si chiamasse quel ragazzo, di che famiglia fosse, che scuola frequentasse, non avrebbe mai pensato a quello che sarebbe successo.
Quel giorno il ragazzo era diverso: Newt lo lesse nei suoi occhi, in più non era affacciato come al solito verso il fiume ma era seduto per terra con la schiena appoggiata sulla ringhiera di legno; anche quel giorno Newt continuò a camminare verso la sua scuola e solo dopo avrebbe capito che sarebbe stato l'ultima occasione per quel ragazzo.
Il giorno dopo stava diluviando ma Newt doveva comunque andare a scuola a piedi, così prese il suo ombrello e uscì di casa.
Era così distratto dal correre che solo quando arrivò sotto il porticato della scuola si accorse che quel giorno sul ponte non c'era nessuno.
Solo in quel momento, ormai troppo tardi, capì che il ragazzo si era suicidato.
La notizia era già su tutti i giornali e quando lui e i suoi amici si accorsero che veniva alla loro scuola si sorpresero: nessuno lo aveva mai visto, o forse era meglio dire che nessuno si era accorto di lui, perché lui c'era.
Questo vi può sembrare un racconto realistico che però non potrebbe mai capitare a voi, invece queste cose capitano ogni giorno e l'unica cosa che non si deve fare è restare indifferenti.

Edoardo Urbinati, IA

Poesie

SONETTI REGOLARI IN ENDECASILLABI RIMATI

SONETTO

Sembrava un dì di tutto rispetto,
ma poi Fratini ordinò: sonetto!
Rime baciate, quartine, terzine
misero in crisi le mie mattine.

Come avrei fatto con questo poema?
Questo sì che era un gran problema!
Saba, Dante, venite in aiuto,
il vostro talento avrei voluto!

Pensa, ripensa trovai il coraggio...
Un tenue pensiero in me avanzò...
Aver idea sembrava miraggio...

Ecco che infine la penna parlò:
rime, versi, parole in ostaggio,
che un foglio di carta poi mi svelò.

LE MOSCHE

Esseri piccoli, ma fastidiosi
volano in cielo con archi sinuosi
e in cerca dei cibi più appetitosi
seguono i profumi come in ipnosi.

Passano e tutti battono le mani,
ma non è per far loro i complimenti:
è per colpire quei mini-areoplani
osservandoli cadere morenti.

Mangiare con loro è pericoloso:
finisci il tuo cibo velocemente!
E non ordinare un pasto costoso,

potrebbero tuffarcisi abilmente
guastandoti il momento di riposo
con questo gioco affatto divertente!

(Antonio Tavani, IA)

CAMPIONI DEL MONDO 2006

A luglio si disputò la finale,
dove l'Italia vinse il mondiale.
Gli azzurri guidati da Cannavaro,
abile e veloce come un giaguaro,

con l'allenatore Lippi Marcello
scesero in campo con un gioco snello.
I minuti passarono veloci
con dei momenti, alcune volte, atroci!

Quando Zidane diede la testata
si andò ai rigori con grande sudata.
Fu Fabio Grosso il bravo calciatore

che riuscì e segnò l'ultimo rigore.
Il cielo fu azzurro sopra Berlino
e la folla cantò l'inno divino.

(Davide Ciaboco IA)

L'ambiente

L'ambiente è sciupato e scadente,
perché non rispettato dalla gente.
Si! Noi dobbiamo salvargli la vita,
per fortuna non ancora finita!

Persino quando mangi un panino,
butta l'involucro nel cestino!
Sicuro! Anche con poco puoi aiutare
a salvare l'ambiente e il nostro mare.

Purtroppo anche le acque sono inquinate
con bustine, sacchetti galleggianti
e con rifiuti in spiagge abbandonate!

Sì! Possiamo fermare tutto questo,
basta solo che siamo tutti quanti
per fare sì che non sia più lo stesso!

Lucia Novaresi 1a

GENS UNA SUMUS

Giornale del Liceo Scientifico "G.Torelli" di Pergola

Anno scolastico 2019-2020

numero II

GIORNALISTI

Alessandro Arseni, Alida Arseni, Giovanna Barbadoro, Elena Borri, Ilaria Carbonari, Davide Ciaboco, Anna Esposti, Ettore Fagioli, Gloria Falasco, Sara Giombini, Matilda Gregorini, Ioana Istrate, Gennaro Lucchino, Lucia Novaresi, Alessandro Orciari, Alessandro Perfetti, Alice Piersanti, Angela Puju, Danilo Santamaria, Tommaso Talevi, Christian Tarsi, Antonio Tavani, Olivia Tittoni, Edoardo Urbinati, Nicola Vecchione, Elettra Virgili

COPERTINA

Alice Mandoloni

Ringraziamo inoltre i professori Fratini Leonardo e Pettinari Jacopo e la curatrice del Laboratorio teatrale Elena Tonelli.